

Paolo Pezzino

I crimini di guerra nel settore occidentale della Linea Gotica¹

La tragica estate del 1944

Ancora nella primavera del 1944 la “situazione politica generale” delle province di Lucca e Apuania veniva valutata in termini positivi dalle fonti tedesche: in un rapporto relativo al mese di aprile si scriveva che “la maggior parte della popolazione mantiene un atteggiamento tranquillo”, pur disinteressandosi della condotta della guerra²; in quello di maggio si evidenziava un’intensificazione del movimento partigiano, che tuttavia non aveva “disturbato la pace del lavoro né interrotto l’attività lavorativa”, ma già si notava che “vasti strati della popolazione attendono una prossima invasione delle forze anglo-americane”³. A partire dal mese di giugno, viceversa, si registra una nuova fase, aperta dalla presa di Roma, dall’avanzata alleata e dall’invasione della Francia: “Sotto la pressione di questi avvenimenti la gente si è già preparata alla prossima occupazione anglo-americana in questa regione [...] La grande maggioranza della popolazione simpatizza palesemente con gli avversari sotto l’effetto del ripiegamento tedesco, dell’irritazione nei riguardi del fascismo e della propaganda inglese. Tale simpatia è totale [...] L’attività delle bande ha assunto a volte l’aspetto di ribellione aperta, con attacchi a mezzi di trasporto dell’esercito tedesco e cose del genere”. Il rapporto faceva riferimento al recente “passaggio ai ribelli” degli appartenenti al distretto militare di Massa (quello avvenuto nel corso dell’occupazione partigiana a Forno, della quale parlerò tra poco), segnalava uno sgretolamento delle unità militari italiani, ed un rafforzamento della lotta alle bande, “condotta con la necessaria durezza” sia in provincia di Lucca che in quella di Apuania, “con l’impiego di un’unità della Wehrmacht e di un battaglione rinforzato delle SS”⁴.

Nei mesi precedenti, più che la lotta alle bande, le tematiche principali erano state l’evacuazione forzata della popolazione dal fronte di guerra e il reperimento di forza lavoro, e il cinismo con il quale venivano trattate ci mostra che le esigenze dei civili non rientrassero certo fra gli elementi che potessero condizionare le decisioni strategiche dei comandi tedeschi: “l’impegno prevalente dell’Amministrazione è attualmente l’evacuazione della zona costiera”, si può leggere in un rapporto del 14 aprile 1944; “Finora è stata ordinata l’evacuazione di Marina di Pisa e di Viareggio”⁵. E nel rapporto successivo si ribadiva che “l’evacuazione delle zone costiere ha continuato ad essere il cardine dell’attività amministrativa”, e si forniva la cifra di 14.000 evacuati fino ad allora da Viareggio, Marina di Pisa e Gombo. Inoltre si affrontava il problema, cruciale per i tedeschi, della manodopera: nessuno rispondeva alle precettazioni degli uffici del lavoro, tanto che “da tutta la regione dipendente dal Comando che conta 1.450.000 abitanti vengono messe a disposizione per l’impiego della manodopera nel Reich solo 110 persone all’incirca”. Il rapporto

¹ Pubblicato in Gianluca Fulveti e Francesca Pelini, a cura di, *La politica del massacro. Per un atlante delle stragi naziste in Toscana*, Napoli, l’ancora del mediterraneo, 2006, pp. 89-136.

² Rapporto della *Militärkommandatur* 1015-Lucca, competente per le province di Lucca, Pistoia, Apuania, Livorno, Pisa, del 14 aprile 1944, in Istituto storico della Resistenza in Toscana, *Toscana occupata. Rapporti delle Militärkommandaturen 1943-1944*, introduzione di Marco Palla, Firenze, Leo S. Olschki, MCMXCVII, p. 363.

³ *Ivi*, p. 382.

⁴ Rapporto 15 giugno 1944, *ivi*, pp. 402-403.

⁵ Rapporto del 14 aprile 1944 cit., *ivi*, p. 365.

proseguiva chiedendo “una carta di riconoscimento per il lavoro” e “una polizia del lavoro efficiente”⁶, al fine di usare metodi costringenti: in pratica un sistema di polizia generalizzato che considerasse la popolazione civile nel suo complesso esclusivamente una fonte da sfruttare per le esigenze del Reich.

Dalla metà di giugno la lotta alle bande si impone invece come l'elemento decisivo: con l'avanzata alleata verso Nord dopo la presa di Roma, cominciarono a moltiplicarsi gli ordini ed in proclami draconiani di Kesselring sulle misure da adottare per combattere le bande (quello “fondamentale”, che contiene la cosiddetta clausola dell'impunità per i comandanti che nella scelta delle misure antipartigiane eccedessero “la tradizionale moderazione” dei tedeschi è del 17 giugno). Per quanto riguarda il fronte tirrenico, intorno a tale data affluiscono presso i comandi sempre più frequentemente le relazioni allarmanti delle unità tedesche nella zona, fino a rilevare, in un rapporto del 18 giugno, che “l'approvvigionamento [delle bande] ricco e buono è procurato dalle campagne e anche donne e bambini portano cibo [...] A Roccastrada vi sono solo bambini, donne e vecchi ... il resto è alla macchia. A nord di Roccastrada sono da prevedere nuovi attacchi”⁷. Sono poche frasi, che rappresentano una tragica prefigurazione di quell'identificazione di bambini e donne come supporti logistici dei partigiani, e quindi persone da eliminare, che verrà evidenziata da alcuni dei più atroci massacri tedeschi.

Tuttavia in queste zone, fino alla fine di giugno, non vi erano stati episodi di “lotta alle bande” che avessero coinvolto la popolazione civile, con due significative eccezioni: gli eccidi di Mommio e Sassalbo, in comune di Fivizzano, e quello di Forno, in provincia di Massa. Entrambi gli episodi si inseriscono nel quadro di operazioni antipartigiane provocate da comportamenti non appropriati delle formazioni partigiane della zona, ancora non ben organizzate, e vedono un ruolo attivo di reparti del fascismo repubblicano⁸.

Gli episodi di Mommio e Sassalbo di Fivizzano si inseriscono in una vasta operazione di rastrellamento da parte di reparti tedeschi, coadiuvati da truppe della GNR, della X Mas e di “Mai morti”, provenienti da Massa, La Spezia e Reggio Emilia, in una zona strategica, vicina al valico appenninico del Cerreto, dove era stato allestito un campo partigiano che nelle settimane precedenti l'azione, svoltasi nella notte fra il 4 e il 5 maggio 1944 e nella giornata del 5, era stato rifornito con aviolanci alleati. Nell'azione e negli scontri che seguirono furono uccisi alcuni partigiani⁹, fu incendiato l'abitato di Mommio, rastrellati e deportati tutti gli uomini catturati nel paese, uccisi invece coloro, soprattutto contadini dei campi, che furono visti scappare. Il bilancio finale fu di 22 vittime, tutti uomini dai 22 ai 50 anni (tranne un anziano di 68 anni)¹⁰. Una testimone ricorda che

⁶ *Ivi*, p. 384

⁷ Tamara Gasparri, *La Resistenza in provincia di Siena, 8 settembre 1943 - 3 luglio 1944*, Firenze, Leo S. Olschki, MCMLXXVI, p. 271.

⁸ Tranne diversa indicazione, le notizie sulle singole stragi sono desunte dalle schede monografiche redatte per la provincia di Massa Carrara da Francesca Pelini, con la collaborazione di Maurizio Fiorillo e Claudio Manfroni, per quelle di Lucca e Pisa da Gianluca Fulveti, e dalle schede di Carlo Gentile, redatte per il gruppo toscano di ricerca sulle fonti tedesche.

⁹ Luciano Casella, *La Toscana nella guerra di liberazione*, Carrara, La Nuova Europa editrice, 1972, parla di tre vittime, Emidio Mosti, *La Resistenza apuana luglio 1943-aprile 1945*, Milano, Longanesi, 1973, di due morti e due feriti.

¹⁰ Casella, *La Toscana* cit., sembra più preciso nella descrizione degli eventi, ma parla di 35 vittime; Mosti, *La resistenza* cit., è più inesatto, ma porta un elenco delle vittime con l'età. Infine Ugo Jona, *Le rappresaglie nazifasciste sulle popolazioni toscane*, Firenze, A.N.F.I.M., 1992, p. 48, riferisce il particolare di 6 vittime a Mommio e 16 a Sassalbo, uccise con la mitragliatrice nella piazza del paese. **SE ABBIAMO LE SCHEDE CON I CONTROLLI SUI RAM QUESTA PRIMA PARTE DELLA NOTA Può ESSERE ELIMINATA** Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, scrive di “un'azione in grande stile” fra il 3 e 5 maggio “nelle Alpi Apuane a occidente di Fivizzano. Sotto la guida del colonnello Almers, comandante della 135^a brigata da fortezza, furono impiegati nell'azione 1900 uomini, fra cui ancora una volta il reparto esploratori della divisione ‘Hermann Göring’ e i battaglioni da fortezza 905 e 906, appoggiati da numerosi reparti italiani (Guardia nazionale

nei giorni precedenti il paese “aveva un’aria di festa, anche i bambini avevano al collo il fazzoletto rosso e giocavano ai partigiani”, e descrive una “piccola repubblica partigiana”¹¹: insomma il mancato rispetto delle più elementari norme di sicurezza fu pagato a caro prezzo.

Un mese dopo, il 9 giugno, Forno, frazione di Massa, era stato occupato dai partigiani della “Mulargia”, una formazione comunista comandata da Marcello Garosi, “Tito”, ex ufficiale dell’esercito di 25 anni, nell’aspettativa dell’imminente arrivo degli alleati, suscitata anche da una cattiva interpretazione di due radiomessaggi di Radio Londra, annuncianti un aviolancio e, così almeno si credette, uno sbarco alleato fra Viareggio e Marina di Carrara (l’aviolancio effettivamente avvenne, lo sbarco ovviamente no¹²). L’andamento generale delle operazioni belliche in quei giorni poteva in effetti giustificare una simile attesa: subito dopo la liberazione di Roma, il 6 giugno, il generale Alexander, comandante in capo delle armate alleate in Italia, inviava un messaggio ai “patrioti dell’Italia occupata” che poteva sembrare il preannuncio dell’spallata finale all’esercito tedesco: faceva “appello a tutti i patrioti d’Italia d’insorgere compatti contro il comune nemico [...] Ove questi tenti di sottrarsi o attenuare la battaglia di annientamento, faccio appello a voi tutti affinché lo colpiate con le mie truppe che avanzano. Fate tutto quanto è in vostro potere per intralciare i movimenti del nemico, aggravare la confusione [...] La liberazione d’Italia si sta attuando per la vostra causa; collaborate con me: insieme noi raggiungeremo la vittoria”¹³. Nella notte fra l’8 e il 9 giugno venne trasmesso un altro radiomessaggio del generale ai “patrioti [...] che si trovano fra le nostre truppe avanzanti e la linea Pisa-Rimini”, chiamata dai Tedeschi “Linea dei Goti [...] Fate tutto quanto è possibile per distruggere, ritardare, ingannare il nemico con tutti i mezzi da voi adottati [...] L’ordine è di molestare le truppe tedesche e di ostacolarne i trasporti in particolare. Per le zone suddette il comando è: uccidere i Tedeschi, distruggere i loro trasporti in tutte le maniere [...] Istruzione valida per tutti i patrioti, è: uccidete i Tedeschi, distruggete i loro materiali”¹⁴.

I partigiani della “Mulargia” ritennero imminente l’arrivo degli alleati, ed occuparono Forno, utilizzandolo come avamposto verso la città di Massa. In paese furono accolti bene anche dal maresciallo dei carabinieri che vi era stanziato; erano circa 200-300, poco armati e male addestrati e, secondo alcune testimonianze, proclamarono “la Repubblica libera di Forno”¹⁵. Essi del resto non fecero niente per non farsi notare: oltre ad arrestare i fascisti locali, attaccarono un camion della X Mas proveniente da La Spezia, si spinsero fino a Massa dove attaccarono una caserma delle brigate nere, il Distretto militare e una caserma dell’esercito repubblicano, provocando la diserzione di tutti i militari che vi erano acquarterati, arrestarono alcuni fascisti, sequestrarono il figlio del capo

repubblicana, Guardia di finanza, X Mas, reclute della divisione San Marco)” (pp. 345-346). Tuttavia la cifra riportata, di 143 morti, appare eccessiva (ma spesso le fonti tedesche esagerano il numero dei “nemici” uccisi in queste operazioni). La stessa cifra appare in un rapporto della Militärkommandatur 1015 dell’11 maggio 1944, in Istituto storico della Resistenza in Toscana, *Toscana occupata* cit., p. 385. Infine nella sentenza della Corte d’Assise Straordinaria di Massa n. 6 del 15.5.1946, con la quale si condannava il segretario politico del Partito Fascista Repubblicano di Fivizzano per avere attivamente partecipato al rastrellamento, si parla di 19 morti a Mommio (ringrazio Maurizio Fiorillo per avermi passato il testo della sentenza). Il segretario politico del partito di Pontremoli, che pure era stato presente ad alcune fasi del rastrellamento, fu assolto. In ogni caso le due presenze dimostrano un coinvolgimento attivo nel rastrellamento delle locali organizzazioni del partito ai massimi livelli “politici”.

¹¹ Cit. in Casella, *La Toscana* cit., p. 142.

¹² La notizia di uno sbarco era voce comune: nel citato rapporto 11 maggio della Militärkommandatur 1015 si legge: “Da dichiarazioni di prigionieri siamo venuti a sapere che sarà prossimo uno sbarco a sud di Livorno, presso Viareggio e Forte dei Marmi” (Istituto storico della Resistenza in Toscana, *Toscana occupata* cit., p. 385).

¹³ In Pietro Secchia e Filippo Frassati, *La Resistenza e gli alleati*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 112.

¹⁴ Riportato in Casella, *La Toscana* cit., pp. 144-145 e, con leggere modifiche di forma, in Emilio Palla, *Popolo e partigiani sulla Linea Gotica*, Legnano, Edizioni Landoni, 1974, pp. 171-172.

¹⁵ Testimonianza di Vittorio Tonarelli, allora parroco di Forno, in Ruggero Fruzzetti, Alberto Grossi, Massimo Michelucci, *Forno 13 giugno 1944. La storia di un eccidio*, Massa, Ceccotti Editore, 1994, p. 57. Si veda anche la testimonianza di un altro sacerdote in Casella, *La Toscana* cit., p. 159.

guardia delle carceri di Massa, contrattandone la liberazione con quella di 11 prigionieri politici. A Forno giunsero anche, fin dalla provincia di Lucca, soldati delle forze armate fasciste repubblicane che avevano disertato.

Il CLN apuano, resosi conto dell'azzardo commesso dalla formazione, ordinò a più riprese l'evacuazione del paese, inviando a Forno suoi esponenti di varie parti politiche, il 10, l'11 ed il 12 giugno. In quest'ultimo giorno tuttavia in paese si tenne una riunione con il pisano Olivero Tilgher, rappresentante militare del CLN toscano, per confermare Marcello Garosi "Tito" comandante unico delle varie formazioni del massese e della Versilia. Il 13 giugno era la festa di S. Antonio, patrono di Forno, e forse ciò può aver ritardato la ritirata dal paese, che era stata ormai decisa. Ma all'alba di quel giorno truppe della X Mas e tedesche di stanza a La Spezia, probabilmente inviate dallo stesso ufficiale che aveva diretto il rastrellamento di Mommio e Sassalbo¹⁶, attaccarono il paese, cogliendo di sorpresa i partigiani, e conquistandolo dopo alcuni combattimenti, nel corso dei quali trovò la morte anche "Tito", il comandante della formazione. Furono quindi selezionati gli uomini presenti in paese (forse con l'aiuto di una spia che si era infiltrata nei giorni precedenti): una parte, disertori del distretto di Massa, sfollati, abitanti di Forno, furono deportati in Germania. Gli uomini sospettati di essere partigiani furono invece rinchiusi e fucilati la sera del 13 giugno sulle sponde del fiume Frigido, sotto la chiesetta di S. Anna. 68 furono le vittime: 56 (compreso il maresciallo carabinieri) furono fucilate, 2 perirono nel rogo della caserma, 10 negli scontri e nel rastrellamento (fra di essi una donna colpita all'interno della propria abitazione ed un bambino di 9 anni)¹⁷. Probabilmente l'imprudente comportamento partigiano fu causato anche un contrasto interno alla "Mulargia" fra "Tito" da un lato e il vicecomandante e il commissario politico dall'altro, legati al CLN viareggino; dopo quell'episodio la formazione si sciolse, una parte degli uomini aderì ai "Patrioti Apuani", formazione autonoma di Massa, un'altra alle formazioni garibaldine dipendenti dal CLN viareggino¹⁸.

Un grande rastrellamento all'inizio di luglio investe quindi le forze partigiane delle province di La Spezia, Apuania e Parma. "La sera del 30 giugno un grande rastrellamento fu scatenato dai nazifascisti nell'Est-Cisa, che si protrasse per più giorni sconvolgendo le formazioni partigiane stanziato tra il passo della Cisa e il Passo del Cerreto, nei due versanti, ed infierendo sulla popolazione civile"¹⁹. L'operazione, denominata Wallenstein I²⁰, rappresenta un salto di qualità nella strategia tedesca di controguerriglia. Ideata e pianificata dal comando dell'aviazione tedesca in Italia, che aveva allora sede a Salsomaggiore, e affidata alla direzione del generale Walter von Hippel, la Wallenstein I colpisce, nei giorni compresi fra il 30 giugno e il 7 luglio, la zona "Est Cisa". con forze cospicue (le fonti tedesche parlano 5-6000 uomini), anche se non particolarmente efficienti.

¹⁶ Non è sicura l'affermazione che le truppe fossero quelle del maggiore Reder, avanzata da Mosti, *La Resistenza* cit., p. 58, e ripresa anche da Friedrich Andrae, *La Wehrmacht in Italia. La guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile 1943-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1997 [1995], p. 221, che però indica erroneamente come fonte Casella. Peraltro in alcune testimonianze e in un memoriale di un maresciallo della X Mas inquisito per quei fatti (riportato in Fruzzetti, Grossi, Michelucci, *Forno* cit., pp. 127 sgg.) si parla di truppe delle SS, ed un testimone deportato sostiene di essere stato scortato a Genova "a piedi" proprio da Reder (*ivi*, p. 86), cosa poco credibile.

¹⁷ Seguo la ricostruzione accurata di Fruzzetti, Grossi, Michelucci, *Forno* cit.. All'episodio peraltro fanno riferimento tutte le opere citate nelle note precedenti, con l'eccezione di Klinkhammer.

¹⁸ Per queste vicende rimando alla documentatissima tesi di laurea di Roberto Torre, *La Resistenza nel comune di Apuania*, Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1999-2000, relatore Paolo Pezzino.

¹⁹ Giulivo Ricci, *Storia della brigata garibaldina 'Ugo Muccini'*, La Spezia, Istituto Storico della Resistenza "Pietro Mario Beghi", 1978, p. 182.

²⁰ Le operazioni con questo nome sono effettivamente tre e si svolgono nell'arco di un mese e mezzo, dalla fine del giugno alla metà del luglio '44. Le notizie sono riprese da Carlo Gentile, *Truppe tedesche e repressione antipartigiana nell'Emilia occidentale*, in "Storia e documenti", 6, 2001, pp. 115-133.

In Lunigiana, l'operazione registra un importante successo. Nel territorio compreso fra Bagnone e Licciana Nardi, i partigiani vengono spazzata via dal rastrellamento e nella zona solo verso la fine del 1944 si formerà una brigata efficiente, la "Leone Borrini"²¹. Nell'ambito di questo rastrellamento avvengono una serie di episodi, diffusi sul territorio: Pieve di Bagnone, Gabbiana, Lusana, Mochignano, Compione, in comune di Bagnone, Ponticello, in comune di Filattiera, Camporaghena e Borello, in comune di Comano, a partire dal 30 giugno fino al 7 luglio. Trentasei sono le vittime complessive di queste operazioni: 35 uomini (di cui due anziani e un religioso, Don Lino Baldini) e una donna anziana, madre del parroco di Bagnone²². Da notare che in tutta la zona del rastrellamento i sacerdoti, accusati di favorire i partigiani o comunque di non collaborare adeguatamente con le autorità della fascist. e con i tedeschi, vengono rastrellati e tenuti prigionieri per alcuni giorni"²³.

Queste prime stragi evidenziano, oltre alla presenza attiva di uomini appartenenti a reparti della Repubblica sociale italiana, la preoccupazione tedesca per l'attività partigiana in una zona di grande importanza strategica, dove si stava approntando il terminale occidentale della principale linea di resistenza a sud della pianura padana. Tale preoccupazione si traduce in operazioni di rastrellamento (come quella di Mommio) o nella reazione all'attività partigiana, come nel caso di Forno, che si configurano come attività militari congiunte fra tedeschi (che impiegano truppe specializzate in tali operazioni) e reparti italiani, e comportano costi elevati per la popolazione civile: vengono bruciati villaggi interi, come nel caso di Mommio, o singoli edifici (all'interno di Forno), colpiti civili che si trovino casualmente coinvolti negli scontri (i contadini uccisi a Mommio, la donna ed il bambino a Forno): tuttavia in questa fase si coglie ancora da parte dei Tedeschi e dei loro alleati una logica della distinzione che porta a concentrare la repressione dei confronti di maschi adulti, sospettati di essere coinvolti nell'attività delle bande. La selezione degli elementi da giustiziare, o verso i quali comunque viene indirizzata la violenza omicida, non deriva peraltro da "compassione" nei confronti delle popolazioni civili, quanto dalle modalità adottate dalla lotta alle bande, che vengono giudicate adeguate al fenomeno da combattere.

La linea gotica. Operazioni antipartigiane e terrorismo verso i civili

Nel rapporto conclusivo della *Militärkommandatur* 1015, del 10 agosto 1944, prima dello smantellamento del comando, si rilevava come, dopo la caduta di Roma, regnasse "l'anarchia" amministrativa, della quale la maggiore responsabilità era fatta ricadere sull'attività "degli uffici italiani del lavoro che hanno invitato a presentarsi migliaia di precettati al lavoro obbligatorio col risultato che nemmeno uno di quanti avevano un valido motivo [...] per sopporre un reclutamento rispose all'invito". Peraltro l'evacuazione "della fascia di protezione davanti alle postazioni della linea gotica da parte dello Stato maggiore Ebner" aveva avuto il minimo successo, anche perché era stata prevista "senza alcuna considerazione della sua reale effettuabilità. Gli ordini di evacuazione emessi sono stati perciò semplicemente ignorati dalla popolazione e addirittura hanno in parte condotto a dimostrazioni e disordini. Il rilevamento della forza lavoro connesso con l'evacuazione ha avuto scarso successo dal momento che la popolazione era dell'opinione che sarebbe stato

²¹ Il bilancio offerto dalle fonti tedesche, da prendere con cautela, parla di 325 morti, tra partigiani e civili, e di 2769 prigionieri (in parte deportati) nella sola Wallenstein I. Giulivo Ricci parla di soli 8 partigiani uccisi nell'occasione (*Storia della brigata* cit., pp. 197-203).

²² Rimangono margini di incertezza sul numero e sulla natura delle vittime (civili o partigiani).

²³ Nelle deposizioni dei carabinieri conservate nei fascicoli del Tribunale Militare di La Spezia si insiste sulla nazionalità mista dei reparti coinvolti, anche se contrassegnati da una stessa uniforme tedesca. Ed anche la testimonianza riportata da Mosti va nella stessa direzione: "Erano tutti italiani con divise delle SS tedesche" (Emidio Mosti, *La Resistenza* cit., p. 70).

senz'altro impossibile riuscire a strapparla dalle proprie case”²⁴. Il 3 luglio 1944 Kesselring aveva ordinato “la ricognizione di una seconda Linea Verde”²⁵, ad una distanza tra il 15 ed i 40 chilometri dietro la prima [...] La Linea Verde II – tra Marina di Carrara e Riccione – era il tentativo di sviluppare più in profondità la posizione appenninica. Dopo circa due mesi di pianificazione i lavori di fortificazione cominciarono soltanto i primi di settembre, data in cui il potenziamento della Linea Verde I non era affatto terminato”²⁶.

E' evidente la relazione che univa strettamente l'approntamento della linea gotica con l'emanazione di ordini relativi al lavoro obbligatorio e all'evacuazione, e come il fallimento di questi pregiudicasse seriamente i piani strategici essenziali per la prosecuzione della guerra, e venisse collegato con un'opposizione attiva della popolazione civile alla politica tedesca. Klinkhammer sottolinea che

le misure di evacuazione prese nell'Italia centrale [...] non avevano affatto lo scopo di salvare la popolazione civile dall'approssimarsi del fronte. Piuttosto, il 23 giugno, Kesselring, mentre veniva intensificata la ‘lotta antipartigiana’ e ‘ai fini della sicurezza del fronte’, ordinò di spostare verso nord la popolazione toscana. In questo caso si trattò di una *misura punitiva*, che venne così motivata: ‘i combattimenti al fronte degli ultimi giorni hanno dimostrato che la popolazione maschile italiana fornisce un rilevante aiuto al nemico e in parte contribuisce attivamente alla lotta contro le truppe tedesche’²⁷.

La radicalizzazione dell'atteggiamento nei confronti della popolazione civile, accusata, a torto o a ragione, di proteggere la guerriglia partigiana, raggiunse l'acme ai primi di agosto, ma già tra giugno e luglio si era acuita la pressione sulle popolazioni civili per garantire l'afflusso regolare di manodopera da adibire alle opere di fortificazione, e la minaccia del lavoro coatto aveva provocato la fuga della popolazione maschile, che si aggiungeva allo sfollamento di intere popolazioni. Inoltre in zone di grande rilievo strategico, come quelle dei monti Apuani e della Lunigiana, la presenza di numerose formazioni partigiane, di diverso orientamento (dai garibaldini agli autonomi “Patrioti Apuani”) rappresentava per i tedeschi un effettivo problema. A partire dal 5 luglio il compito di organizzare i lavori di costruzione passò direttamente alle armate, e si evidenziò subito il problema partigiano. Nell'estate 1944 nelle Apuane i partigiani “erano forti e sufficientemente armati per cominciare a disturbare con continui attacchi i Tedeschi. Ponti vennero fatti saltare, convogli attaccati, Tedeschi isolati uccisi, e così i partigiani diventarono una spina nel fianco del comando tedesco”: così iniziava la relazione conclusiva, del 25 settembre 1945, dell'indagine inglese sulla strage di Bardine E Valla di San Terenzo²⁸. “Per il generale von Zangen, incaricato di costruire fortificazioni nel settore occidentale della Linea Gotica, il pericolo rappresentato dai partigiani era talmente grave da rendere problematica la prevista costruzione della linea difensiva. I partigiani avevano provocato una fuga in massa di operai dai cantieri”²⁹.

E' questo il contesto generale che definisce una seconda fase di intervento repressivo nei confronti dei partigiani, con ricadute ben più gravi, rispetto ai mesi precedenti, sulla popolazione civile, operando attivamente quell'identificazione fra partigiani combattenti e popolazione civile (comprese donne e bambini) che era implicita nel sistema di ordini emanati dagli alti comandi tedeschi a partire dal giugno. Con il fronte fermo sull'Arno, nel pisano, a pochi chilometri di

²⁴ Rapporto conclusivo del 10 agosto 1944 in Istituto storico della Resistenza in Toscana, *Toscana occupata* cit., p. 420.

²⁵ Così era stata denominata, dopo il 15 giugno 1944, per volere di Hitler, la linea gotica.

²⁶ Gerhard Schreiber, *Il fronte occidentale della Linea Gotica*, in Gino Briglia, Pietro Del Giudice, Massimo Michelucci, a cura di, *Eserciti popolazione Resistenza sulle Alpi Apuane*, Prima parte, *Aspetti geografici e militari*, Massa, s.t., 1995, pp. 43-44.

²⁷ Lutz Klinkhammer, *L'occupazione* cit, p. 383.

²⁸ PRO, WO 204/11494.

²⁹ Lutz Klinkhammer, *L'occupazione* cit., p. 352.

distanza, le difese della linea gotica non ancora approntate, l'incremento dell'attività resistenziale appariva ai tedeschi una minaccia da fronteggiare a tutti i costi, e la loro reazione prevedeva un incremento di misure punitive e terroristiche nei confronti della popolazione civile. “Nella drammatica situazione militare all'inizio dell'estate 1944, all'ordine del giorno vi era unicamente il problema di evacuare la popolazione toscana”, e a tal fine era stato creato anche uno speciale “stato maggiore ‘colonnello Ebner’ allo scopo di far evacuare una zona di 10 km al nord e 20 km a Sud della Linea Verde”³⁰. La Versilia era così soggetta a ordini perentori di evacuazione: “La persecuzione sistematica di tutta la popolazione della Versilia, nell'anno tragico 1944, cominciò il primo di luglio con l'ordine di sfollamento del comune di Forti dei Marmi per cui i tedeschi diedero poche ore di tempo. Seguì, il 5, quello per la zona che da Strettoia va al Cinquale dove tutto fu raso al suolo per la sistemazione della linea di resistenza su cui i tedeschi sostarono sino alla sera del 7 aprile 1945. Poi fu la volta del comune di Seravezza, il 15 luglio”³¹. Il 7 luglio fu sgomberata Arni, in sole due ore, Seravezza il 10, il 27 luglio fu ordinato lo sgombero di Pietrasanta e Stazzema: la prima fu abbandonata in poche ore, e molti si rifugiarono a Valdicastello, Stazzema fu sgomberata solo in parte³². Ripa, Strettoia e Corvaia furono distrutte completamente col tritolo e proiettili di artiglieria³³. Ordini di evacuazione furono affissi il 29 luglio a Stazzema³⁴, nella cui circoscrizione amministrativa ricadeva Sant'Anna, ed il 31 luglio 12 tedeschi salirono a Farnocchia per intimare lo sgombero della popolazione in due ore; solo l'intervento del parroco, don Innocenzo Lazzeri, morto poi a Sant'Anna, riuscì a ottenere una proroga di 24 ore³⁵.

Anche in zone limitrofe erano state adottate le stesse misure: il 7 luglio era stato dato ordine di sgomberare Carrara, ordine poi non attuato per l'opposizione della popolazione, culminata nella nota manifestazione di donne a Piazza delle Erbe l'11 luglio³⁶. Il 19 agosto fu dato l'ordine di evacuazione per Massa e Montignoso (poi ripetuto il 12 settembre per Massa); e “gli abitanti delle montagne pisane furono addirittura minacciati che sarebbero stati considerati partigiani coloro i quali dopo il termine fissato si fossero trattenuti in quelle montagne e in quei villaggi per i quali era stata ordinata l'evacuazione”³⁷.

In questo contesto le operazioni antipartigiane cambiano progressivamente modalità di attuazione, e comportano sempre più una violenza indiscriminata nei confronti delle popolazioni. Già le modalità di attuazione del rastrellamento dei primi di luglio lasciano intravedere che sta iniziando una fase nuova nella repressione: pur permanendo la distinzione fra uomini e donne (solo la madre del parroco di Pieve di Bagnone era stata uccisa in un episodio poco chiaro) all'abbandono

³⁰ *Ivi*, pp. 380-381. Peraltro già il 28 maggio la prefettura di Lucca aveva preparato un piano di sfollamento totale di tutta la provincia: Giovanni Cipollini, *Il piano di sfollamento totale della provincia di Lucca (maggio-settembre 1944)*, in “Documenti e studi”, 8/9, dicembre 1988-1989.

³¹ Danilo Orlandi, *La lotta contro i tedeschi dal 1° luglio 1944*, in Aa. Vv., *Sant'Anna 12 agosto 1944*, supplemento de “La Nazione del popolo”, Lucca, 1945, p. 5.

³² Francesco Bergamini-Giuliano Bimbi, *Antifascismo e Resistenza in Versilia*, Viareggio, 1983, p. 135.

³³ Giuseppe Pardini, *Il dramma delle popolazioni: i piani di sfollamento delle provincie di Lucca e di Apuania*, in Lilio Gianecchini e Giuseppe Pardini, a cura di, *Eserciti popolazione Resistenza sulle Alpi Apuane*, II parte, *Aspetti politici e sociali*, Lucca, 1997, p. 197.

³⁴ Rapporto al tribunale Militare di Bologna e p.c. alla Questura di Lucca 27.2.1950 del Commissario capo di P. S. di Viareggio dott. Mario Cecioni, in Archivio Tribunale Militare di La Spezia, Atti del Procedimento penale contro Walter Reder (d'ora in avanti PR), vol. III, f. 35; diario di Bettina Federigi, citato in Giorgio Giannelli, *Versilia. La strage degli innocenti*, Querceta, 1997², p. 61.

³⁵ Testimonianza di Bruno Antonucci, in Giorgio Giannelli, *Versilia. La trappola del '44*, Querceta, 1992, p. 282.

³⁶ Sull'episodio Comitato Provinciale per le celebrazioni del cinquantenario della Resistenza, Commissione Provinciale Pari opportunità, *A piazza delle Erbe! L'amore, la forza, il coraggio delle donne di Massa-Carrara*, Massa-Carrara, Amministrazione Provinciale, 1994; Francesca Pelini e Paolo Pezzino, **XXX**, Pisa, Edizioni Plus, 2005.

³⁷ Lutz Klinkhammer, *L'occupazione cit.*, p. 383.

dei cadaveri nel luogo dell'assassinio, si mescola il rito dell'esecuzione sulla pubblica piazza, della successiva esposizione e offesa dei cadaveri. Significativa la relazione del CLN di Filattiera a proposito del rituale allestito a Ponticello: "Il crimine nefando è avvenuto in Ponticello alla presenza di tutta la popolazione, uomini, donne, bambini ai quali, prima dell'esecuzione dei predetti civili, fu dal comandante proibito di piangere. Lo stesso giorno in Filattiera sono stati impiccati in pubblica piazza n. 2 civili, dei quali ancora non è stato possibile identificare le generalità. Detti civili erano stati uccisi la sera precedente a Villafranca Lunigiana – presso la villa Bandini – nella quale erano state concentrate parecchie persone, deportate poi in Germania. I predetti civili non sono stati riconosciuti dalla popolazione: dopo l'impiccagione furono bastonati e sputacchiati"³⁸.

Un agosto terribile

Il comandante del LXXV Corpo d'Armato, generale Dostler, nell'impossibilità di imporre l'evacuazione completa delle popolazioni fra Massa e Carrara, consegnò a Simon il 31 luglio un ordine nel quale lo autorizzava a sparare contro chiunque, nella zona che doveva essere evacuata, fosse uscito di casa: "In prima linea non possiamo permetterci in nessun caso di usare particolari riguardi, ma dobbiamo intervenire inesorabilmente"³⁹. Il mese di agosto segna quindi un ulteriore passo in avanti nella strategia repressiva, che assume connotazioni più marcatamente stragiste. E' la stagione delle grandi stragi indiscriminate di civili, che colpiscono la Versilia e la bassa Lunigiana, strettamente collegata alla presenza in zona di un'unità "specializzata" in operazioni antipartigiane, la *XVI SS-Panzergranadier-Division-"Reichsführer SS"*, comandata dal generale Simon. La divisione era stata costituita nel gennaio 1944 a Laibach, era stata trasferita a Vienna nel marzo 1944, quindi spostata in Ungheria e da lì, nel maggio 1944, in Italia, "precisamente sulla costa ligure [...] Il comandante della divisione era il Maggiore Generale SS Max Simon. Simon mi era noto come un fanatico nazional socialista e eccellente ufficiale", dichiarava dopo la fine della guerra un ufficiale della divisione, Max Paustian, internato a Wolfsberg, in un interrogatorio reso il 17 febbraio 1947. I compiti assegnati alla divisione erano: "1) protezione della costa ligure contro eventuali sbarchi alleati; 2) all'avvicinarsi del fronte, diretto impegno e partecipazione all'azione; 3) impiego contro possibili attività partigiane nella zona della divisione. Questo ultimo compito, in conformità agli ordini emanati dal Gruppo Armate Sud di cui sono a conoscenza, veniva applicato da tutti i reparti. Riguardo alla qualità della divisione vorrei far notare che la 16^a divisione corazzata granatieri SS era una formazione risoluta, composta dei più eccellenti ufficiali e di personale di truppa scelto". L'ufficiale aggiungeva che "quando la divisione arrivò in Italia, l'attività partigiana non era importante. Durante l'estate e l'autunno essa si intensificò e richiese severe misure di sicurezza per tutti i reparti. Nel corso del tempo i partigiani raggiunsero una tale diffusione da ostacolare il libero movimento di singoli membri della truppa [...] All'inizio l'attività partigiana si rivolgeva principalmente ad ostacolare i rifornimenti, che risentivano soprattutto dei sabotaggi alle strade e alle vie di comunicazione. Accadeva anche che singoli veicoli venissero attaccati e i passeggeri rapinati. In seguito accadeva che veicoli con i loro passeggeri sparissero completamente"⁴⁰.

³⁸ CLN di Filattiera, 18 agosto '45, risposta alla circolare 615 del CLN di Apuania, in ACLN Carrara, b. 17, f. 2, *Cln Licciana Nardi*.

³⁹ Lutz Klinkhammer, *L'occupazione*, p. 383.

⁴⁰ *Statement* in PR IV, ff. 17 sgg.

Dal 24 luglio la divisione fissò il suo quartier generale a Nozzano, vicino a Lucca; poi con l'arretramento del fronte un'altra sede fu fissata a Camaiore, e quindi a Massa, fino al 31 agosto⁴¹. Come ha dimostrato Carlo Gentile, si trattava di una divisione formata di giovanissimi militari, non più solo volontari, ma reclutati, con forti pressioni psicologiche, fra i giovani in età di leva. Numerosi ufficiali e sottufficiali della divisione provenivano dalle file della divisione *Totenkopf*, una delle più famigerate unità del corpo SS, collegata al sistema concentrazionario nazista, con un particolare fanatismo ideologico del suo personale. Altri ufficiali avevano prestato servizio in battaglioni di SS e di polizia ordinaria nell'Europa dell'Est, responsabili di operazioni di sterminio di ebrei o di civili nella Polonia occupata. Tra gli ufficiali era comune un precoce impegno politico a favore del nazismo⁴².

Già fine luglio si erano intensificati gli episodi contro i civili, nella nostra e nelle zone confinanti; il 2 agosto una squadra del genio pionieri della *XVI SS-Panzer-Grenadier-Division "Reichsführer-SS"* di stanza a Fosdinovo sotto il comando del tenente Fischer, giunse a Marciaso, requisendo due automezzi. Una volta abbandonato il paese alla volta di Fosdinovo la colonna tedesca sorprende una pattuglia di otto uomini della formazione "Ulivi". Nello scontro che ne consegue i due automezzi requisiti ed un veicolo tedesco furono dati alle fiamme, mentre gli equipaggi riuscirono a fuggire. La reazione tedesca fu immediata: Marciaso fu raggiunto il giorno stesso da un numeroso contingente che rastrellò i pochi abitanti rimasti in paese dopo lo scontro con i partigiani. Secondo le testimonianze rilasciate alla commissione di inchiesta inglese nel 1945, l'intervento di un ufficiale dell'esercito italiano sfollato a Marciaso fu decisivo nel distogliere i tedeschi dall'intento di uccidere le trentadue persone catturate⁴³. Il giorno successivo, 3 agosto, le truppe tedesche minarono e fecero saltare in aria quasi per intero il paese, insieme alle sei persone, tutte anziane, che non lo avevano abbandonato il paese: "i loro scheletri saranno recuperati negli anni successivi alla fine della guerra, man mano che la ricostruzione del borgo andava avanti"⁴⁴.

Il 3 e 4 agosto in varie località di Zeri avvennero nel corso del rastrellamento della zona, che provocarono l'uccisione 18 civili⁴⁵. Il 14 agosto gli sfollati nella bonifica di Nodica e Migliarino, vicino a Pisa, furono sottoposti ad un rastrellamento da uomini della *XVI SS Panzer-Grenadier Division*: anche per questa zona era stato emanato un bando per il reperimento della manodopera tra i 16 e i 50 anni, la cui scadenza era stata fissata per il 19 agosto. 25 uomini furono uccisi. Si trattò di un'operazione di rastrellamento pianificata, che coinvolse l'intera zona.

Il 16 agosto sette livornesi furono uccisi alla Villa Henraux di Seravezza. Le vittime, sfollate da Livorno, erano state fermate nei giorni precedenti. Nella zona, in quel periodo, erano presenti reparti della *XVI SS Panzer-Grenadier Division*, ma non ci sono prove per una sicura attribuzione di responsabilità. Alla fine di agosto gli ultimi rinchiusi nella scuola di Nozzano, sede del comando della *XVI SS Panzer-Grenadier Division*, furono uccisi a Laiano di Filettole, a gruppi, poco prima che la abbandonasse la zona. La maggior parte delle uccisioni avvenne alla sera del 27 agosto: le vittime, 32 uomini e 5 donne, furono uccise a colpi di mitraglia e sepolte in alcune fosse create presso Laiano dallo scoppio di bombe alleate; saranno riesumate solo nel febbraio 1946.

⁴¹ Deposizione volontaria di Max Simon, 20 novembre 1946, in Michele Battini e Paolo Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Venezia, Marsilio, 1997, p. 488; *statement* di Gianfranco Quilici, 6 settembre 1945 (PR IV, f. 15).

⁴² Tutte le informazioni sono riprese da Carlo Gentile, "Politische Soldaten". *Die 16. SS-Panzer-Grenadier-Division "Reichsführer-SS"*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 81/2001; *idem*, *Le SS di sant'Anna di Stazzema: azioni, motivazioni e profilo di un'unità nazista*, in Marco Palla, a cura di *Tra storia e memoria. 12 agosto 1944: la strage di Sant'Anna di Stazzema*, Roma, Carocci, 2003.

⁴³ Deposizione di Bruno Pasquali, Marciaso, 3.9.1945, in PRO, WO 204/11494, p. 42. Ringrazio Claudio Manfroni per avermi segnalato questa ed altre fonti sull'episodio.

⁴⁴ Lido Galletto, *La lunga estate*, Massa, Ceccotti, 1995, p. 190. Galletto entrò nel paese subito prima che le mine venissero fatte brillare.

⁴⁵ Non vi sono indicazioni certe sui responsabili della strage.

In questo contesto di repressione antipartigiana la strage di Sant'Anna di Stazzema, a lungo giudicata "inspiegabile", riacquista il tragico significato di terrorismo contro i civili, in una zona che aveva visto intensificarsi nelle ultime settimane le azioni partigiane, volto a devastare il territorio, eliminando senza alcuna distinzione i civili, fossero essi combattenti o meno, per renderlo definitivamente refrattario ad accogliere qualsiasi forma di opposizione all'occupazione tedesca.

*Sant'Anna di Stazzema, 12 agosto 1944*⁴⁶

A partire dal mese di luglio 1944, e con maggior forza dopo la costituzione di un'unica formazione che riunì, almeno sulla carta, le bande fino ad allora anche formalmente indipendenti l'una dall'altra, le operazioni partigiane si intensificarono nella zona intorno a S. Anna di Stazzema, provocando una crescente attenzione da parte dei tedeschi, che a fine mese, il 30 luglio, tentarono un attacco alle posizioni dei partigiani in due direzioni, sopra la Culla, provenienti da Valdicastello e verso monte Ornato. Qui reparti tedeschi saliti da Ruosina e Gallena,

appoggiati da autoblinde attaccarono le posizioni della 2a e parte della 3° compagnia attraverso Gallena e Solaio con mortai e mitragliere da 20 m/m. L'urto poderoso fu sostenuto da pochi uomini che, attestati alla Casa Bianca ed armati di soli "sten" e moschetti, reagirono con calma alla grande superiorità del nemico e, forti delle loro posizioni dominanti, respinsero – pur a prezzo della morte di Italo Vangelisti e di molti feriti partigiani – l'attacco germanico⁴⁷.

In questi scontri rimasero coinvolti dei civili: don Vangelisti scrisse che "si seppe poi di uccisioni arbitrarie di qualche ammalato, di qualche vecchio impotente a darsi alla fuga, di incendi di casolari, di capanne"⁴⁸. Bergamini e Bimbi parlano dell'uccisione di alcuni civili coinvolti nel combattimento e, sulla scorta di una testimonianza successiva del capo partigiano Bandelloni, aggiungono: "sembra che i tedeschi, prima di abbandonare il campo di battaglia, riuscissero a devastare la 'Casa Bianca' di monte Ornato, sede del Comando partigiano, ad uccidere i muli e ad appiccare numerosi incendi nella boscaglia"⁴⁹. Fu dopo questi combattimenti – "vere battaglie", le definì don Vangelisti- che la popolazione di Sant'Anna, al centro della zona coinvolta negli scontri⁵⁰, abbandonò in massa il paese, per farvi tuttavia ritorno qualche giorno dopo.

Nella stessa giornata del 30, secondo la relazione della Brigata, "una forte squadra tedesca entrò in paese [Farnocchia] nel primo pomeriggio [...] ordinando l'immediato sfollamento della popolazione. La reazione dei partigiani fu immediata. La pattuglia nemica cadde in un'imboscata e mentre tre tedeschi furono colpiti a morte, gli altri, alcuni dei quali feriti, riuscivano a sottrarsi alla cattura con una precipitosa fuga giù per le balze del monte"⁵¹. I tedeschi, undici o dodici secondo le testimonianze, sarebbero arrivati in paese verso le 15 per ordinare lo sfollamento entro due ore, ma sarebbero stati convinti dal pievano don Innocenzo Lazzeri a dilazionare fino al giorno dopo

⁴⁶ Sintetizzo qui il mio saggio *Una strage senza perché? Indagine su sant'Anna di Stazzema*, in Marco Palla, a cura di *Tra storia e memoria* cit.

⁴⁷ Relazione della X bis Brigata Garibaldi "Gino Lombardi" in Giorgio Giannelli, *Versilia. La trappola* cit., p. 286.

⁴⁸ Giuseppe Vangelisti, *Sopraluogo a Sant'Anna subito dopo l'eccidio, del sac. Giuseppe Vangelisti*, in Aa. Vv., *Sant'Anna 12 agosto 1944*, supplemento de "La Nazione del popolo", Lucca, 1945, p. 26.

⁴⁹ Francesco Bergamini-Giuliano Bimbi, *Antifascismo e Resistenza* cit., p. 136.

⁵⁰ Notava Orlandi, come la linea di resistenza partigiana – Foce di Santa Barbara, Foce di Compito, mulattiera per Farnocchia – fosse "un cerchio sulla displuviale intorno all'avvallamento di Sant'Anna" (Danilo Orlandi, *La lotta* cit., p. 10).

⁵¹ In Giorgio Giannelli, *Versilia. La trappola* cit., p. 286.

l'esecuzione dell'ordine. Secondo Orlandi invece nessuna proroga sarebbe stata concessa dai tedeschi, se non per malati e infermi, previa autorizzazione del Comando militare di Pontestazzemese. Egli così descrive i momenti prima dell'attacco: "Molte persone frattanto erano tornate nelle strette e scoscese vie per avere notizie e decidere sul da farsi, quando si disse che i partigiani avevano dato ordine di sgombrare le strade perché avevano intenzione di attaccare. Si videro infatti prepararsi. La gente, presa dal panico, fuggì"⁵².

Farnocchia venne abbandonata: il giorno dopo i tedeschi risalirono al paese e si scontrarono con i partigiani, che li aspettavano appostati con mitragliatrici pesanti. Secondo la relazione partigiana, i tedeschi si ritirarono dopo sei ore di battaglia, lasciando sul campo alcuni morti e una mitragliatrice pesante, e sulla strada del ritorno furono attaccati da una squadra di arditi, che "attese lungo la carrozzabile le camionette che scendevano dalle svolte delle Molina e con granate anticarro ne colpì tre sfasciandole e mitragliò a colpi di 'sten' i superstiti"⁵³. Quattro sarebbero stati i morti tedeschi, e cinque i feriti, assistiti da don Fiore Menguzzo nella sua canonica. Non so dire quanto le cifre sulle perdite tedesche siano esatte; è da rilevare che le fonti tedesche riportano cifre considerevolmente più basse, ed enfatizzano viceversa le perdite partigiane. Ciò non significa, tuttavia, che gli scontri di quei giorni possano essere sottovalutati nell'importanza che assunsero agli occhi dei tedeschi. Quella giornata viene riportata in alcuni libri come una vittoria partigiana: ma di fatto, subito dopo quei combattimenti, si ebbe la dissoluzione della nuova formazione partigiana, dopo appena una settimana dalla sua effettiva costituzione. Il 31 luglio il comandante, Ottorino Balestri, e gli altri capi partigiani decisero lo spostamento nel Lucese, perché gli uomini erano stanchi, inesperti e con poche munizioni, e si aspettava un attacco tedesco in grande stile⁵⁴.

Un partigiano, ex ufficiale dell'esercito, così commentava in seguito quella decisione, che a suo dire sarebbe già maturata prima dell'attacco tedesco a Farnocchia:

Era ormai evidente il pericolo del nostro accerchiamento. I tedeschi stavano mandando via la popolazione civile e noi avevamo delle grosse difficoltà di vettovagliamento. Non intendevamo più rimanere nella zona e ci stavamo predisponendo ad avvicinarci agli americani che erano ormai oltre Pisa [...] Gli alleati dovevano sfondare da un momento all'altro e noi decidemmo di andare loro incontro [...] con una formazione, ormai troppo numerosa perché stava venendo gente da tutte le parti, spesso incontrollabili e di diversa provenienza. Si sentiva che arrivava la fine e la nostra forza numerica stava crescendo in modo imprevisto e del tutto inopportuno⁵⁵.

Considerando i pochissimi giorni che passano fra la nascita della Brigata e il suo scioglimento (conseguenza di quel trasferimento), la decisione di dare vita ad una formazione unica, se partiva da presupposti giusti, risultò alla fine fallimentare e pretenziosa, alla luce di tre considerazioni: l'eccessiva ed incontrollata crescita degli uomini datsi alla macchia, che impedì oltretutto un effettivo coordinamento delle loro azioni; le difficoltà di rifornimento, in una zona gravata dalla presenza di migliaia di profughi; la conformazione dei luoghi, in realtà facilmente accerchiabili con azioni di rastrellamento di media scala. Nei fatti, la formazione non resse ai primi veri scontri che ebbe a sostenere il 30 e 31 luglio, nelle zone di monte Ornato e Farnocchia, e ci si può chiedere se la sua unificazione sia mai stata operativa.

La decisione di trasferirsi provocò forti dissensi e una spaccatura fra i partigiani, alcuni dei quali decisero di restare in zona:

Dopo una riunione tenuta nella piazzetta stessa tra Bandelloni, Villa e Dal Porto e altri comandanti, fra cui i Capi Squadra, si fu consenzienti a rimanere e resistere alla difesa, per la parola oramai data anche senza la

⁵² Danilo Orlandi, *La lotta* cit., p. 11.

⁵³ In Giorgio Giannelli, *Versilia. La trappola*, p. 286.

⁵⁴ Leone Palagi, *Cronache e fatti della Resistenza in Versilia*, Versilia Oggi, 1981, p. 65.

⁵⁵ In Giannelli, *Versilia. La trappola* cit., p. 281.

consultazione di tutti; parola che comprometteva il nome di noi patrioti. Ed infatti rimanemmo. Fu deciso di ritirarci sul monte Gabberi perché, nell'esiguo numero in cui eravamo, non potevamo mantenere le posizioni di Monte Ornato, Foce di Compito, etc. Nella notte ci ritirammo sul Gabberi e al mattino ci schierammo sulla nuova linea⁵⁶.

Gli uomini rimasti non restarono inattivi: il 4 agosto fu catturato a Pietrasanta l'avvocato Lasagna, centurione della milizia, che riuscì a fuggire sui monti, ma fu preso nuovamente e fucilato. Sempre il 4 agosto furono fatti saltare alcuni ponti, ostacolando i collegamenti Versilia-Garfagnana sulla strada che i tedeschi avevano appena finito di costruire nell'ultimo tratto da Arni a Castelnuovo. Il 5 agosto i partigiani ostruirono la carrozzabile fra Pontestazzemese e Mulina, ed i tedeschi rastrellarono uomini, fra cui don Fiore Menguzzo, per sgomberare la strada.

L'8 agosto, nonostante l'intercessione di don Fiore Menguzzo, a Mulina di Stazzema i tedeschi fucilarono due uomini; nello stesso giorno attaccarono con armi pesanti le posizioni sul versante nord-ovest del Gabberi, nella zona che guarda i paesi di Farnocchia, ormai deserto di abitanti, e "La Mandria". Presso Farnocchia incontrarono la resistenza di una piccola squadra di partigiani, e ingaggiarono un conflitto a fuoco nel quale persero la vita due partigiani, ed altri quattro, catturati, furono uccisi in seguito. I tedeschi ebbero dei feriti, e dettero alle fiamme il paese di Farnocchia, mentre anche gli ultimi partigiani si ritirarono dalla zona: "L'8 agosto avevamo preso una batosta [...] Eravamo sfasciati, abbiamo avuto dei morti [...] Non eravamo ancora bene organizzati perché certe armi le avevano portate via (sul Lucese), ci si stava ancora rimettendo in sesto; non eravamo in pochi, un 150, ma cominciarono i colpi di mortaio, poi vennero su dei civili, avevamo paura di sparare perché potevamo colpirli. Ad un certo punto lo sfasciamento, si resistette, poi..."⁵⁷.

Le fonti tedesche registrarono le azioni intorno a Farnocchia, i cui risultati riportati furono di "10 nemici uccisi, altri cinque probabili, due prigionieri", mentre le perdite tedesche furono di 5 feriti. I partigiani furono ritenuti forti di 150-200 uomini, armati di mitra, carabine ed alcune mitragliatrici. La banda si sarebbe ritirata verso est⁵⁸. Su questo ritiro della banda segnalato dalle fonti tedesche si è molto discusso, inferendo da esso che i tedeschi sapessero che nella zona di S. Anna non vi erano più partigiani. Ma in realtà l'annotazione riferisce solo che questi erano stati visti ritirarsi verso est, e del resto i partigiani tornarono quasi subito: di sicuro, infatti, il 12 agosto Bandelloni era di nuovo nella zona di San Rocchino, sul versante camaiorese del Gabberi⁵⁹, da dove "a mezzo di cannocchiale, pot[è] distinguere le truppe che salivano verso S. Anna"⁶⁰. Aulo Viviani, partigiano nella stessa formazione, seppe in seguito che a Sant'Anna c'erano partigiani che avevano visto l'eccidio ma non erano intervenuti, anche se poi parla di sbandati "secondo loro alle dipendenze di Bandelloni"⁶¹. Del resto nei giorni immediatamente successivi all'eccidio a Sant'Anna alcuni partigiani aiutarono a portare alcuni feriti a Valdicastello⁶², mentre altri furono scoperti a frugare sui cadaveri (si trattava di alcuni evasi dal carcere di Massa, che si erano

⁵⁶ Testimonianza di Marcello Iacopi, in Danilo Orlandi, *La lotta* cit., p. 15.

⁵⁷ In Lodovico Gierut, *Una strage nel tempo*, Pisa, Giardini, 1984, p. 35.

⁵⁸ BA-MA, RH 20-14/114, Ic-Meldung, 9 agosto 1944. Le liste della *Deutsche Dienststelle* segnalano l'8 agosto alcuni feriti del II battaglione del *SS-Panzer Grenadier-Regiment 35*: tre feriti della 5a compagnia nell'area di Pietrasanta e un ferito della 6a "1 km a sudest di Farnocchia".

⁵⁹ Testimonianza di Badalacchi, in Lodovico Gierut, *Una strage* cit., p. 30.

⁶⁰ Testimonianza resa da Bandelloni al Pretore di Pietrasanta il 15 gennaio 1950, in PR XIV, f. 44 verso.

⁶¹ In Lodovico Gierut, *Una strage* cit., p. 149.

⁶² Leone Palagi, *Cronache e fatti* cit., p. 91; testimonianza Bernabò in Orazio Barbieri, *I sopravvissuti*, Prato, 1999², p. 66.

aggregati alla formazione)⁶³. Leonardo Di Giorgio, presidente del CLN di Casoli di Camaioire, ebbe un incontro la notte dell'11 agosto con Loris Palma "Villa", nella canonica di Casoli, e gli fece notare "il pericolo mortale per la popolazione di S. Anna, rappresentato dalla loro [dei *partigiani*] permanenza nella zona montana circostante", esortandolo ad unirsi alla formazione monarchica del colonnello Brofferio, se non voleva "aggregarsi ai comunisti Fontani e Breschi [...] Allontanandosi dalla canonica, il 'Villa' mi assicurò: 'Sono convinto. Vado su e sposto i miei uomini'. Purtroppo era già l'alba e l'eccidio di S. Anna stava compendosi"⁶⁴. Il commento più rispondente alla situazione mi pare quello di Orlandi nella ricostruzione degli avvenimenti precedenti l'eccidio fatta nel primo anniversario: "Adesso tutto il contrafforte dal Gabberi al Lieto e a Monte Ornato era senza difesa in balia dei nazisti *che lo sapevano posizione partigiana*. Pertanto vi si doveva seminare la distruzione"⁶⁵.

Insomma i tedeschi l'8 agosto poterono constatare che i partigiani erano ancora presenti nella zona, e ben attivi, né è dato affermare che essi sapessero che dopo gli scontri di quel giorno gli ultimi partigiani rimasti avevano abbandonato le loro posizioni, ritirandosi nel lucese (e comunque sarebbe ritornata a pochi chilometri di distanza, circa un'ora e mezza di marcia da Sant'Anna, prima del 12 agosto). Il 12 agosto quindi gli uomini del II battaglione del 35° reggimento della XVI SS *Panzer-Grenadier Division* salirono a Sant'Anna in un'azione di "rastrellamento finalizzato al massacro", come a Marzabotto⁶⁶. E verso le 11 circa, concluso il massacro⁶⁷, le pattuglie si diressero verso Valdicastello passando da tre diversi sentieri, uccidendo chiunque incontrassero fino ai Molini.

Arrivarono a Valdicastello esasperati e sporchi di sangue⁶⁸, con gli occhi spiritati e le braccia macchiate di sangue fino al gomito secondo la testimonianza di Elio Toaff, allora sfollato a Valdicastello⁶⁹, mentre secondo Anna Coluccini, "fasciati da lunghe collane di proiettili, pieni di sangue sulle loro mani e sulle divise militari [...] cantavano e ridevano come se venissero da una festa"⁷⁰. Ma il "lavoro" della giornata non era ancora finito: a Valdicastello le truppe tedesche procedettero a rastrellare gli uomini in età valida, parecchie centinaia, ed uccisero sul greto di un torrente 14 individui, che forse erano stati utilizzati a Sant'Anna come portatori di munizioni. Infine in località Seballa di Capezzano, intorno alle 14, una pattuglia di SS, probabilmente di ritorno da Sant'Anna e Valdicastello, uccise senza alcun motivo sei uomini

⁶³ Testimonianza Moriconi in Lodovico Gierut, *Una strage* cit., p. 116. Bandelloni a tal proposito affermò: "Da me vennero questi ragazzi a dire quello che avevano trovato in terra (dell'oro), dissi loro di non toccare niente, e quello che fu trovato l'ho fatto riavere a chi di dovere, cioè al prete don Vangelisti" (*ivi*, p. 36).

⁶⁴ In Francesco Bergamini-Giuliano Bimbi, *Antifascismo e Resistenza* cit., p. 149.

⁶⁵ Danilo Orlandi, *La lotta* cit., p. 15. Il corsivo è mio.

⁶⁶ Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia*, p. 118. Una delle squadre tedesche che salivano a Sant'Anna si fermò alla canonica delle Mulina ed uccise il parroco, don Fiore Menguzzo, e cinque suoi famigliari.

⁶⁷ Ancora oggi il numero delle vittime non è certo: si oscilla, a seconda delle fonti, dalle 550 alle 360.

⁶⁸ Testimonianza oculare di Elio Benvenuti, sindaco di Pietrasanta dal maggio 1945 all'aprile 1946, in PRO, PS, 235/586, exhibit F1.

⁶⁹ Elio Toaff, *Perfidi giudei, fratelli maggiori*, Milano, 1987, p. 114. Dal libro di memoria sembra che Toaff non sia stato a Sant'Anna durante o subito dopo la strage, come invece ha dichiarato in successive dichiarazioni pubbliche.

⁷⁰ In Giorgio Giannelli, *Versilia. La strage*, p. 82. Molti parlano di una musica, suonata da un grammofono o da una fisarmonica, durante l'ultima fase dell'eccidio, nella piazza della chiesa (testimonianza don Vangelisti in Alfredo Graziani, *L'eccidio di S. Anna*, Pisa, Scuola tip. Beato Giordano, 1945, p. 22) e sulla via del ritorno, ma non vi sono testimonianze sicure su questo particolare, che peraltro ritorna in altri episodi di strage: a Vinca si parla di un organino che suonava (relazione firmata "Giovanna", pervenuta al Comando della divisione Lunense subito dopo il fatto, riportata in Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1964, p. 506; intervista di Giovanni Contini ad Eliseo Federici, 17 aprile 2000, Vinca, e ad Angiolino Federici, 25 settembre 2001, Turano.

Gli uomini rastrellati a Valdicastello furono in parte avviati verso il centro di smistamento della Pia Casa di Lucca, e da lì deportati in Germania, in parte, probabilmente quelli ritenuti in qualche misura più compromessi con i partigiani (sembra riconosciuti da un tedesco che si era infiltrato come spia fra i partigiani e aveva abbandonato la formazione nei giorni immediatamente precedenti la strage⁷¹) furono portati a Nozzano Castello, nelle vicinanze di Lucca, dove aveva sede il comando di Simon ed anche il Tribunale militare speciale istituito presso la Divisione. Qui furono sottoposti a maltrattamenti e interrogatori; quindi alcuni di essi furono avviati alla Pia Casa; quelli che restarono a Nozzano verranno utilizzati come ostaggi e uccisi in modo particolarmente efferato a Bardine di San Terenzo il 19 agosto⁷².

La strage così venne registrata dalle fonti tedesche: “Nell’operazione in corso a nord di Camaione, le località a nord di La Culla [Molino di S. Anna] ed un km più a nord [Sant’Anna] date alle fiamme: 7 depositi di munizioni, uno dei quali in chiesa, sono stati fatti saltare. Abbattuti 270 banditi”⁷³.

I partigiani delle Apuane

Dopo avere spazzato via le formazioni raccoltesi nella X bis Brigata Garibaldi “Gino Lombardi, ed avere disarticolato più a Nord, con il grande rastrellamento del 3 agosto, “il movimento partigiano della IV Zona Operativa Ligure [...] nella sua prima fase di unificazione delle formazioni e di assestamento”⁷⁴, tocca ora alle formazioni dislocate nelle Alpi Apuane ed in Bassa Lunigiana. Qui, nei mesi precedenti, si erano costituiti gruppi di armati, con un processo continuo in parte spontaneo, in parte promosso dalle forze politiche dei principali centri urbani: Massa, Carrara, Sarzana, La Spezia. “Le formazioni si erano costituite autonomamente, con caratteristiche politiche diverse, che spaziavano dall’anarchico-libertario, di provenienza avenzino-apuana, alla formazione militare badogliana di provenienza spezzina, a correnti socialiste e comuniste inserite nelle diverse componenti di ogni formazione, al partito d’Azione che in questa fase della guerra rappresentava la maggiore entità politica”⁷⁵.

A partire dalla metà di luglio aveva cominciato ad imporsi la necessità di un coordinamento, sia sul piano militare, sia per l’approvvigionamento in una zona non certo ricca, e nella quale la densa presenza di gruppi partigiani aveva, in alcune situazioni, già cominciato a creare frizioni con le popolazioni⁷⁶. Roberto Battaglia, commissario politico, con il nome di “Renzo Barocci”, nella formazione comandata dal maggiore inglese Anthony Oldham, che operava nell’Alta Garfagnana, così commentava la situazione della Lunigiana e delle Apuane: “per l’addensamento di tanti armati di così diversa origine, la situazione si fa ancora più torbida e complessa, si colora inevitabilmente

⁷¹ Testimonianza Nicola Badalacchi, in Lodovico Gierut, *Una strage* cit., p. 30, e di Agostino Bibolotti, *ivi*, p. 56.

⁷² *Statement* di Leonetto Paolicchi, 19.9.1945, PR IV, f. 40; testimonianza dello stesso in ORO, PS, 235/584, pp. 34-35; testimonianza di Agostino Bibolotti, *ivi*, pp. 13-16.

⁷³ BA-MA, RH 20-14/114, Ic-Meldung, 12 agosto 1944.

⁷⁴ Giulivo Ricci, *Le formazioni della Lunigiana interna tra la linea gotica, la IV zona Operativa Ligure e il Comando Nord Emilia*, in Gino Briglia, Pietro Del Giudice, Massimo Michelucci, a cura di, *Eserciti popolazione* cit., p. 208. Secondo Ricci al rastrellamento parteciparono 6000 uomini, appartenenti, per quanto riguarda i tedeschi, alla 108a Divisione Granatieri, alla 146a Wehrmacht, ad un reggimento della *Luftwaffe-Sturm-Division*, reparti della Marina germanica, oltre a contingenti italiani della Divisione italiana “Monterosa”, della X MAS, della GNR, delle Brigate Nere di La Spezia, della Marina Militare.

⁷⁵ Lido Galletto, *La lunga estate*, cit., p. 16.

⁷⁶ Si veda il caso di Gallogna riportato da Giulivo Ricci, *Storia della brigata* cit., p. 226, e quello di Marciasso e Posterla in Lido Galletto, *La lunga estate* cit., pp. 13 sgg.

di faziosità non più familiari o paesane ma anche politiche, di lunghi dissidi per dividersi gli scarsi centri di rifornimento [...] C'è, insomma, un'aria in alcuni momenti pesante e irrespirabile, di lotta politica in seno stesso alla guerriglia”⁷⁷.

A Lido Galletto, comandante di una formazione, la “Orti”, con base sopra Tenerano, profondamente radicata nel territorio, subito dopo la metà di luglio colui che sarebbe stato poi nominato comandante della nuova brigata, il “maggiore” (tale non era, ma così si faceva chiamare) Contri, originario di La Spezia, azionista, aveva esposto “il programma organizzativo che intendeva predisporre sul territorio della Bassa Lunigiana e delle Alpi Apuane Occidentali fino alla Val di Magra; su questo programma era d'accordo la missione alleata al comando del Maggiore Anthon Oldham, e la costituenda brigata avrebbe beneficiato di avio-lanci”. Galletto, che aveva “dubbi sulla capacità organizzativa [*di Contri*], anche se sul piano umano lo considerava un'ottima persona, carica di idealità e di perseveranza”, gli rispose allora che era autonomo sia negli approvvigionamenti che nelle armi, e intendeva mantenere questa autonomia⁷⁸. Al di là della diffidenza nei confronti di Contri, singolare figura di “anarco azionista”, incline a dare alla sua formazione un carattere militare, pur essendo in contatto con il CLN di la Spezia, ed in particolare con il Partito d'Azione, le perplessità di Galletto si basavano su una difesa gelosa dell'autonomia della banda, ed egli le mantenne anche quando l'impulso all'unificazione del comando provenne dal partito comunista, al quale egli faceva riferimento: “Il gruppo avrebbe perso la sua identità e la sua mobilità, non sarebbero stati più ‘ribelli’ liberi di spostarsi da una contrada ad una valle, di organizzare azioni di guerriglia senza rendere conto ad un Comando”⁷⁹.

Oltre alle difficoltà oggettive di unificare militarmente formazioni disperse in un ambiente caratterizzato dalle difficoltà di comunicazione fra le varie località, con un sistema montuoso ed orografico complesso e spezzettato, erano le modalità specifiche di organizzazione della lotta armata in queste zone che ostavano ad un pur necessario coordinamento:

Tutte queste forze non avevano un legame fra di loro organizzato e coordinato, non si riconoscevano in un comando unico, non si facevano ad un'unica dipendenza, comuniste ed anarchiche alcune, anarco-azioniste altre, socialiste [...] altre ancora, praticamente autonome tutte, in una situazione che richiedeva un chiarimento e una sistemazione [...] In Val d'Aulella, nel versante nordoccidentale delle Alpi Apuane e nelle propaggini spezzine, la ‘costellazione’ di formazioni e di gruppi autonomi abbisognava di un coordinamento e di un inquadramento ufficiale: i C.L.N. provinciali di Apuania e della Spezia e quelli comunali di Sarzana e di Carrara, pur travagliati da problemi non lievi di varia natura, compresero che era indispensabile, ormai, pervenire alla costituzione di una ‘Brigata’⁸⁰.

Una forte spinta verso l'unificazione – che con la creazione di “un'importante raggruppamento militare [...] la direzione del quale era in qualche misura in mano al mondo comunista”, si poneva come obiettivo di “divenire l'interlocutore privilegiato degli alleati, posti di fronte ad un dato di fatto, ed i pari tempo ridimensionare, per quello che riguarda il comune di Apuania, il Gruppo ‘Patrioti Apuani’”⁸¹ - venne dai sarzanesi: quattro delle dieci formazioni che confluirono nella brigata facevano riferimento a Sarzana, ed abbiamo testimonianza del ruolo

⁷⁷ Roberto Battaglia, *Un uomo, un partigiano*, Torino, Einaudi, 1965 (1° ed. 1945), p. 149

⁷⁸ Lido Galletto, *La lunga estate* cit, p. 163.

⁷⁹ *Ivi*, p. 197. Galletto ricorda varie riunioni, fra fine luglio e i primi di agosto, con esponenti comunisti di Carrara e Sarzana, per sensibilizzare i partigiani alla necessità di un comando unico.

⁸⁰ Giulivo Ricci, *Storia della Brigata* cit., p. 221 e 235.

⁸¹ Roberto Torre, *La Resistenza* cit, p. 168. I “Patrioti Apuani” erano una formazione autonoma comandata da un frate domenicano, Pietro Del Giudice, nata ai primi di luglio nella zona del Monte Altissimo. Sulla sua figura si veda Danilo Veneruso, *I partigiani del Monte Altissimo*, in Gino Briglia, Pietro Del Giudice, Massimo Michelucci, a cura di, *Eserciti popolazione* cit., pp. 303 sgg.

propulsivo giocato da personaggi come Paolini Ranieri, antifascista già condannato dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, ed ispettore del PCI tra le formazioni combattenti. Del resto la costituenda brigata si sarebbe intitolata a “Ugo Muccini”, comunista di Arcola, vicina a Sarzana, caduto nella guerra di Spagna. La brigata Garibaldi “Ugo Muccini” fu formata il 7 agosto 1944 unendo dieci formazioni, di cui sei a indirizzo comunista (fra cui le 4 di Sarzana)⁸². Il “maggiore” Contri fu eletto comandante, nonostante le perplessità che molti avanzavano nei suoi confronti. Gli fu affiancato come commissario politico Giuseppe Antonini “Andrea”, comunista, espressione della realtà massese; vice comandante fu nominato Olinto Zaghetto “Carmelo”, della federazione comunista apuana, e vice commissario Dario Montarese “Brichè”, sarzanese, comunista. In una brigata nella quale indubbiamente il partito comunista aveva un ruolo determinante⁸³, possiamo chiederci i motivi per i quali il comandante designato non appartenesse a quel partito, e per di più non godesse della fiducia di molti degli altri comandanti. La versione che si trova nella documentazione lascia intendere di un Contri considerato un utile burattino nelle mani dei comunisti (“lo terremo per le redini perché siamo a conoscenza di alcune cose”⁸⁴, si legge in documento interno al partito comunista), ma altre possono essere le considerazioni da farsi: Contri era spezzino, ed i sarzanesi avevano stretti rapporti con il CLN di quella provincia: e, soprattutto, Contri era in contatto fin dal marzo 1944 con il radiotelegrafista Domenico Azzari, nativo della Lunigiana, paracadutato vicino a casa sua dagli inglesi il 23 ottobre 1943 per “trovare gruppi di partigiani da appoggiare nella zona di la Spezia” ed organizzava i lanci degli alleati⁸⁵. Ed infatti Contri ricevette alcuni lanci sul Monte Grosso, fra Aulla e Santo Stefano Magra, tra fine giugno ed inizi di luglio⁸⁶. Inoltre egli era in contatto col maggiore Anthony Oldham che, come abbiamo visto, organizzava la resistenza in Garfagnana, il cui commissario politico Roberto Battaglia, apparteneva, come Contri, al partito d’azione, e questo può aver giocato nel nominare quest’ultimo capo di una Brigata che il giorno successivo fu inquadrata nella Divisione Garibaldi “Lunense” come II Brigata “Lunense”⁸⁷.

Di fatto, analogamente a quanto era avvenuto, pochi chilometri più a sud, per la X bis Brigata Garibaldi “Gino Lombardi”, anche la nuova brigata “Ugo Muccini” non funzionerà mai veramente: costituita il 7, “il nuovo strumento forgiato da quel gruppo di uomini, diversi per provenienza, per formazione, per convinzioni ideologiche e politiche, per concezione della lotta armata, non aveva nulla di omogeneo e, nonostante i settecento effettivi sui quali si diceva potesse contare, conteneva in sé i germi del dissidio e della disgregazione”⁸⁸.

⁸² Sulla riunione che dette vita alla brigata, della cui esistenza alcuni dubitano e delle cui conclusioni altri, che ammettono di avervi partecipato, non ricordano, si veda Giulivo Ricci, *Storia della Brigata* cit., pp. 235 sgg.

⁸³ Lo testimonierebbe l’andamento stesso della riunione del 7 agosto a Tenerano nella quale si decise di formare la brigata: la relazione introduttiva fu tenuta da Carlo Andrei “Pippa”, comunista, presidente del Comitato di liberazione nazionale di Carrara, e lo statuto della costituenda brigata fu letto da Giuseppe Antonini, comunista di Massa (Lido Galletto, *La lunga estate*, cit., p. 199). Cfr. Giulivo Ricci, *Le formazioni della Lunigiana*, cit., p. 214.

⁸⁴ Relazione sul lavoro politico militare di Carrara, 10 agosto 1944, in Roberto Torre, *La Resistenza* cit., p. 168.

⁸⁵ Christopher Woods, *La partecipazione del SOE alla campagna militare in Italia. Settore tirrenico della Linea Gotica*, in Gino Briglia, Pietro Del Giudice, Massimo Michelucci, a cura di, *Eserciti popolazione*, cit., p. 134.

⁸⁶ Giulivo Ricci, *Le formazioni della Lunigiana*, cit., p. 199.

⁸⁷ Un partigiano viareggino in divisa inglese aveva rappresentato Oldham alla riunione di Tenerano che aveva dato vita alla brigata (Lido Galletto, *La lunga estate*, cit., p. 200). Sul convegno dell’8 agosto a Regnano, in comune di Casola Lunigiana, che dette vita alla Divisione “Lunense”, si vedano la testimonianza autobiografica di Roberto Battaglia, *Un uomo* cit., pp. 91 sgg.; Giulivo Ricci, *Le formazioni della Lunigiana*, cit., pp. 214-215; *idem*, *Storia della brigata* cit., pp. 238-241.

⁸⁸ *Ivi*, p. 238.

17 agosto 1944. Lo scontro di Bardine di San Terenzo

Il mattino del 10 agosto 1944 il paese di San Terenzo Monti, in provincia di Apuania, venne occupato da un gruppo di SS in assetto di combattimento, provenienti dal vicino presidio di Fosdinovo: furono perquisite le abitazioni e prelevato il bestiame dalle stalle. A Gastone Novelli, sfollato da La Spezia, e all'avv. Pier Marco Fontana, da Carrara, che conoscevano la lingua e chiesero al comandante i motivi di quell'occupazione, fu risposto che l'ordine era di distruggere il paese come rappresaglia per la morte di due tedeschi uccisi dai partigiani al Ponte di Ceserano, a circa due chilometri. I due sfollati invitarono a pranzo il comandante, un tenente di nome Fischer, e riuscirono a convincerlo che gli abitanti del paese erano estranei a quel delitto, e desideravano solo "vivere in pace, estranei ad ogni partito". Il "Comandante rispose che, tenendo conto delle ragioni esposte, per quella volta avrebbe risparmiato la distruzione del paese, ma nella eventualità che si fosse verificato un altro di simili incidenti, il paese sarebbe stato raso al suolo, ed intanto impose come prima ammenda, la consegna di 10 pecore e di 5 maiali"⁸⁹..

Il 14 agosto i tedeschi tornarono per requisire un'automobile e effettuare per un'altra razzia di bestiame. Il 17 agosto, la mattina verso le 8 e 30, giunse a San Terenzo un camion con 19 militari, comandati da un maresciallo, per eseguire un ulteriore prelevamento di bestiame, ma il parroco, don Michele Rabbino, fece presente, tramite il sig. Novelli che aveva fatto da interprete anche il 10 agosto, che "le limitate risorse del paese erano già ridotte agli estremi da precedenti requisizioni e che pertanto considerassero l'opportunità di rivolgersi altrove. Forse persuasi dalle parole del parroco, il reparto tedesco di cui sopra proseguì per il vicino paese del Bardine, facendosi accompagnare dal suddetto Gastone Novelli in qualità di interprete"⁹⁰. A Bardine arrivarono verso le 9 di mattina: Mario Carlini, un giovane uomo che nel maggio 1944, temendo l'arruolamento nell'esercito repubblicano, si era unito insieme con alcuni compaesani, ad una formazione locale che poi era entrata a far parte della divisione "Lunense", ma tornava spesso a casa a trovare i genitori, quando fu informato dell'arrivo dei tedeschi, afferrò il mitra e scappò con altri paesani nei boschi, a poche centinaia di metri da Bardine⁹¹. I tedeschi si impossessarono di altro bestiame, e si avviarono sulla strada del ritorno⁹², ma "alcuni individui di quella frazione, non intuendo il grave pericolo [...] ebbero la sciagurata idea di andare a chiamare i partigiani che avevano il campo nei pressi di Viano, nella speranza che questi avrebbero messo in fuga i tedeschi, evitando così la razzia di bestiame. I partigiani, senza curarsi delle conseguenze che sarebbero ricadute, secondo il

⁸⁹ "Relazione sull'eccidio di civili compiuto da parte di S.S. tedesche in S. Terenzo-Monti (Massa-Carrara) – il giorno 19 agosto 1944 – località 'Valla'", S. Terenzo Monti, 28.6.1945, a firma "Il parroco (Don Mario Posani)", in PR. III, ff. 8-11. In realtà la relazione fu stesa da Roberto Oligeri e spedita a nome del parroco, per darle maggior rilievo (*ivi*, vol. XIV, f. 4 r.).

⁹⁰ Testimonianza 4 marzo 1951 di Paolo Pagani, *ivi*, ff. 93 verso - 94. Paolo Pagani, comandante partigiano molto vicino a Contri, svolse indagini sui fatti che consegnò agli uomini dell'OSS a Firenze, al S.I.M a Roma, oltre che al CLN di Carrara e al maggiore Oldham (testimonianza 3 marzo 1951, *ivi*, f. 87 retro - 88 verso). Dal canto suo Novelli sorvolò sul viaggio in camion, limitandosi a riferire che intervenne a Bardine per la seconda volta su richiesta del parroco ed anche in quell'occasione riuscì a far desistere il comandante dal sospetto che in paese vi fosse una base di rifornimento dei partigiani; i tedeschi pretesero tuttavia la consegna di capi di bestiame. I sospetti di collaborazionismo, su di lui avanzati, come vedremo, dal Pagani, possono giustificare questa versione che elimina il viaggio in camion con i tedeschi da San Terenzo a Bardine. La citata relazione Posani-Oligeri afferma invece che i tedeschi si recarono direttamente a Bardine, dove erano già stati il 14, ma ritengo che le concordi testimonianze (su questo punto) di Pagani e Novelli rendano credibile la sosta a San Terenzo.

⁹¹ Testimonianza del 3 agosto 1945, PRO, WO 204/11494, nella quale aggiunse che poté vedere i tedeschi rastrellare il bestiame, saccheggiare le case, quindi allontanarsi sull'autocarro in direzione di San Terenzo, particolari questi che non confermò, dichiarando di non ricordarseli, nella testimonianza che rese al dibattimento del processo al generale Simon (PRO, PS, WO 235/584, pp. 29-33).

⁹² Secondo Pagani, prima di ripartire fecero scendere dal camion l'interprete Gastone Novelli, che si fermò a Bardine (testimonianza 4 marzo 1951 cit., f. 94 r.). Novelli disse di essere rimasto in paese in compagnia del mugnaio.

proclama Kesselring, sulla popolazione del luogo, vennero ed attaccarono quel nucleo di tedeschi”⁹³.

Che l'intervento partigiano sia stato richiesto dalla popolazione è affermato anche in una relazione, scritta dopo la fine della guerra, sull'attività della formazione “Ulivi”, appartenente alla Brigata “Muccini”, comandata dal carrarino Alessandro Brucellaria, “Memo”, nella quale si può leggere che i partigiani fecero presenti i pericoli di rappresaglia che un loro intervento avrebbe fatto correre alla popolazione, ma “intere famiglie di abitanti di Bardine” insistettero “pregando i comandanti di dare ordine di impedire la rapina”⁹⁴. Anche il commissario politico della “Ulivi”, Mario Novelli, sosterrà qualche anno dopo che l'attacco partigiano fu sollecitato dalla popolazione del Bardine “per por fine ai sorpresi da parte delle S. S. tedesche”⁹⁵, e la stessa cosa ribadì il comandante “Memo” in un suo intervento del 1952⁹⁶. Secondo testimonianze più recenti, a chiedere l'intervento dei partigiani sarebbe stata invece una sola donna di Bardine⁹⁷.

Alla richiesta di intervento da parte delle popolazioni non fa invece riferimento né l'ampia relazione finale dell'indagine inglese sulla strage, né alcuna delle testimonianze raccolte nei fascicoli delle inchieste (quella statunitense e quella inglese), né una relazione presentata da Padre Lino delle Piane, del convento di Soliera, in comune di Fivizzano, ad Alfredo Contri, comandante della brigata “Muccini” della quale faceva parte la formazione del “Memo”: in quest'ultima si legge che i tedeschi “avvinazzati” e carichi di bottino furono assaliti subito dopo aver passato il ponte sul torrente Bardine (a qualche centinaio di metri dal paese) “da una banda che si era data ai boschi, ma che non faceva parte di nessun gruppo di partigiani organizzati” (in una successiva versione del novembre 1945 la frase è sostituita da “gruppo di partigiani dipendenti dal maggiore Contri”)⁹⁸. Neanche la dettagliata testimonianza del comandante partigiano Paolo Pagani fa alcun riferimento ad una richiesta di intervento da parte della popolazione alla formazione Ulivi, che si trovava stanziata a circa mezz'ora di cammino da Bardine: “si trattò di un vero e proprio combattimento voluto dagli stessi tedeschi ai quali non sarebbe mancato né il tempo né la possibilità di ritirarsi risalendo la strada verso San Terenzo in quanto le forze partigiane non li attesero al varco in un vero e proprio agguato ma li attaccarono frontalmente quando già si erano disposti in posizione di combattimento”⁹⁹.

La relazione sull'attività della formazione “Ulivi” riferisce che i tedeschi furono colti di sorpresa dalle raffiche di mitra della prima pattuglia che li intercettò, al ponte sul Bardine, e che i partigiani riuscirono a imporre “le condizioni della lotta”¹⁰⁰. Il combattimento durò, a seconda delle

⁹³ Relazione Posani-Oligeri cit.

⁹⁴ In Archivio Comitato di Liberazione Nazionale di Carrara, busta 4, fasc. 6, “Relazione sull'attività della formazione Ulivi”, s.d. Secondo Giulivo Ricci, alle obiezioni partigiane gli abitanti di Bardine avrebbero risposto: “Non importa, ci dovete difendere”. Questa frase è contestata, oggi, da gran parte degli abitanti di Bardine di San Terenzo scampati al massacro” (*Storia della brigata* cit., p. 246).

⁹⁵ Testimonianza 21 aprile 1950, PR XIV, f. 166.

⁹⁶ Ripubblicato in Lido Galletto, *La lunga estate* cit., pp. 243-245.

⁹⁷ Testimonianza di Ines Paoletti, classe 1915, resa a Fabio Barbati, San Terenzo Monti, 17 dicembre 2001; testimonianza di Maria Vangeli resa a Claudio Manfroni e Fabio Barbati, San Terenzo Monti, 19 agosto 2003.

⁹⁸ “Relazione di Padre Lino sul massacro di S. Terenzo ai Monti del 18.8.1944 e rappresaglie commesse dai tedeschi (S.S) il 24.8.1944”, Soliera, 8 ottobre 1944, in PR XIV, ff. 81-85. La relazione fu consegnata il 14 febbraio 1950 da Alfredo Contri al giudice istruttore del Tribunale militare di la Spezia (*ivi*, f. 78). La relazione data erroneamente al 16 agosto lo scontro con i tedeschi e al 18 la successiva azione su San Terenzo. La successiva versione, datata Napoli, novembre 1945, in *Per non dimenticare*, a cura dei sacerdoti Guido Ceci ed Edoardo Mori, s.i.t., ma 1996. In tale versione sono state anche corrette le date degli avvenimenti.

⁹⁹ Testimonianza 4 marzo 1951 cit., f. 95 *retro*.

¹⁰⁰ Secondo la citata testimonianza del 1952 del comandante della formazione “Memo”, per due volte i tedeschi esposero bandiera bianca, salvo poi sparare sui partigiani usciti allo scoperto. A quel punto fu “chiaro che bisognava farli fuori tutti” (in Lido Galletto, *Storia della brigata* cit., p. 244).

testimonianze, dalle due alle quattro ore, iniziando verso le 10; ad esso parteciparono anche alcuni partigiani di un'altra formazione, la "Gerini", appartenente alla stessa brigata partigiana, che accorsero sul posto avvisati da una propria pattuglia dello scontro in atto, e contribuirono ad accerchiare i tedeschi asserragliati in una casa¹⁰¹, ed alcuni uomini del distaccamento "Parodi" che si trovavano incidentalmente nella zona¹⁰². L'attacco dei partigiani ebbe successo, forse al di là delle stesse loro aspettative: 16 tedeschi furono uccisi, e due feriti, uno in maniera grave¹⁰³. Il sottufficiale Kurt Schoenfeld, dello stesso reparto SS di stanza a Fosdinovo, che fu incaricato ne pomeriggio di recuperare i corpi, testimoniò al processo Simon che aveva trovato a meno di 200 metri dal camion in fiamme un corpo con la testa spappolata e senza piastrina d'identità, più in là il corpo di un sottufficiale nelle stesse condizioni, vicino all'autocarro il corpo di un caporal maggiore colpito da una granata a mano. I suoi camerati recuperarono quindi altri tredici corpi, e lui notò che 5 o 6 mostravano colpi di arma da fuoco alla testa, avanzando quindi l'ipotesi che fossero stati giustiziati dopo aver esaurito le munizioni¹⁰⁴.

Subito dopo l'azione i rapporti dei partigiani, che dal canto loro avevano avuto due morti e due feriti, uno dei quali in maniera grave, rivendicarono con enfasi l'efficacia dell'attacco: "Il combattimento che è stato fatto ieri dagli uomini del Memo è senza dubbio uno dei più belli, se non addirittura il più bello della zona [...] Chi ha assistito od sentito parlare della brillante azione, delle brillanti gesta di Bardine S. Terenzo non può avere che parole di stupore ed ammirazione. E' stata un'azione che inorgoglisce i compagni sia per i risultati ottenuti che per il comportamento di tutti gli uomini"¹⁰⁵. La relazione partigiana scritta nel dopoguerra, pur in maniera più sobria, confermava quel giudizio entusiastico: "La prova del fuoco ha dimostrato di quale tempra siano i 'garibaldini' della 'Ulivi' [...] Dopo il combattimento di Bardine di San Terenzo, di concerto con il comandante della Brigata, che si dichiara entusiasta [*sic!*] del comportamento dei 'garibaldini' e dell'esito dell'azione, si stabilisce che la formazione "Ulivi", duramente provata dal combattimento, si sposti sulle cave di Carrara, in località Carbonera. Lo spostamento viene effettuato a regola d'arte entro il giorno 20 agosto, mentre si hanno già le prime avvisaglie della rappresaglia tedesca che tanti lutti seminerà nei paesi della Valle del Lucido"¹⁰⁶. Nella relazione scritta subito dopo l'azione, l'abbandono della posizione sembra invece l'attuazione di un piano prestabilito: "Avevamo stabilito in principio di settimana [...] di spostarsi in zona più vicino a Carrara [...] A seguito dell'attacco portato a Bardine di S. Terenzo la posizione diventava pericolosa. Abbiamo perciò preferito effettuare lo spostamento previsto con un paio di giorni di anticipo. *Tutto è andato nel migliore dei modi*. Ci siamo ben sistemati nella nuova posizione". Seguiva una forte critica al comando di brigata: "Se in questo combattimento abbiamo avuto conferma della fiducia riposta nella formazione, abbiamo avuto certezza della fragilità e dell'impotenza della Brigata. Essa è male

¹⁰¹ Vedi la relazione al Comando di brigata, s.d., in ACLN Carrara, Busta 21, fasc. 1, "Varie".

¹⁰² Testimonianza Francesco Tosi, PR XIV, f. 168. La notizia non trova conferma in Ricci, *Storia della brigata* cit., che parla invece di un ruolo marginale del distaccamento "Righi" (p. 245).

¹⁰³ Nelle fonti si oscilla fra i 16 ed i 17 tedeschi caduti. Alcuni scrivono di 16 ed un ferito successivamente deceduto. Nelle relazioni dell'ufficio informazioni della XIV Armata l'agguato partigiano viene segnalato il 18 agosto e si segnalano come perdite un ufficiale, 4 sottufficiali e 11 uomini, 6 uomini feriti (BA-MA, RH 20-14/114, AOK 14, Ic-Tagesmeldungen, 18 agosto 1944). I documenti della Deutsche Dienststelle confermano le perdite dichiarate dalle relazioni tedesche. I caduti erano stati sepolti a Fosdinovo (DD (WAS), NVM, SS-Panzer-Abteilung 16, Namentliche Verlustmeldung). Informazioni fornite da Carlo Gentile.

¹⁰⁴ PRO, PS, WO 235/585, pp. 195-197). La stessa ipotesi è avanzata anche dal comandante la brigata, Contri, che scrisse: "Compresi che i feriti erano stati finiti a colpi di bome e sten. Feci capire ai partigiani che noi avevamo il dovere di combattere secondo le leggi internazionali di guerra" (in Giulivo Ricci, *Storia della brigata* cit., p. 247). Si tratta di una relazione sull'episodio, datata 22 maggio 1945, nella quale il comandante ribalta il giudizio positivo sull'attacco partigiano da lui espresso nella prima relazione, scritta l'8 settembre 1944.

¹⁰⁵ Lettera di "Andrea" ad "Emilio e Dario" del 19.8.44, in Roberto Torre, *La resistenza* cit., p. 174. Nella lettera si parla di 33 tedeschi uccisi.

¹⁰⁶ "Relazione sull'attività" cit., p. 5.

condotta. Si ha l'impressione di essere soli a combattere. Dopo Bardine S. Terenzo abbiamo chiesto alla brigata degli uomini per la copertura; dei 40 richiesti ce ne hanno mandato 5. Se si andrà avanti così la brigata non reggerà"¹⁰⁷.

Le cose erano valutate in maniera diversa dal comandante della brigata Contri, il quale in una relazione datata 8 settembre 1944, indirizzata "Al Comitato di Liberazione Nazionale di Apuania e La Spezia", confermando di avere pienamente appoggiato l'attacco (che, a suo dire, avrebbe causato la perdita di 34 tedeschi), era tuttavia molto critico nei confronti del comandante dell'Ulivi "Memo", accusato di non rispettare i suoi ordini: "Nelle prime ore del pomeriggio dello stesso giorno mi recai al campo di Memo dove vi trovai il vice comandante della Brigata Carmelo, il quale si preparava per lo sganciamento. Dissi loro di far sganciare tutto il materiale pesante e che gli uomini rimanessero sul posto dove avrei provveduto ad inviare altri rinforzi per poter tenere fronte ad eventuale rappresaglie. Mi dette assicurazione che avrebbe eseguito i miei ordini e quindi rientrai al mio campo; appena giunto inviai subito i rinforzi come promesso [...] All'indomani mattina il Memo sganciò nei pressi delle cave di Carrara, abbandonando così la posizione che doveva proteggere al Bardine San Terenzo"¹⁰⁸.

Sono le tracce di profonde divisioni nella neocostituita brigata, che porteranno nel giro di pochi giorni al suo definitivo sfasciamento.

19 agosto. Valla, il massacro

Dopo la conclusione dell'attacco partigiano, i due feriti rientrarono alla loro base: quello più grave fu trasportato su una barella di fortuna dalle donne di San Terenzo, e consegnato ad un gruppo di genieri tedeschi che in una località vicina stavano riparando una linea telegrafica danneggiata da un bombardamento. La popolazione di Bardine, circa 120 persone, si rifugiò nelle località contermini, così come parte della popolazione di San Terenzo: un folto gruppo di donne e bambini si rifugiò in località Valla presso una grossa casa colonica, a 20 minuti di cammino da quest'ultima località¹⁰⁹. "Il giorno 17 passò calmo. Anzi si sparse la voce che i tedeschi convinti dell'innocenza della popolazione, non avrebbero fatto alcuna rappresaglia"¹¹⁰. I tedeschi nel pomeriggio arrivarono in massa (circa un centinaio di uomini su alcuni autocarri) a recuperare i corpi: sembra che il comandante del presidio di Fosdinovo al quale appartenevano le SS uccise, tenente Fischer, passando da San Terenzo, sia all'andata che al ritorno fosse accolto dalla popolazione con cibo e bevande, e tramite i soliti Fontana e Novelli avrebbe rassicurato la popolazione, valutando anche l'assistenza offerta ai feriti, che "non aveva niente da temere avendo ripetutamente constatato che nel tragico fatto non vi era alcuna responsabilità né diretta né indiretta da parte del popolo di San Terenzo Monti". L'ufficiale avrebbe poi invitato la gente a restare nel paese, senza recarsi a lavorare nei campi, onde evitare di essere scambiati per partigiani in vista di un probabile rastrellamento nella zona Bardine-Colla-Posterla-Marciaso-Cecina-Vinca-Viano-Tenerano-Monte Sagro. "Ritenendo sincere queste assicurazioni, la popolazione di San Terenzo Monti si tranquillizzò e non cercò la salvezza nella fuga, come fecero gli abitanti del Bardine e dei

¹⁰⁷ Brigata d'assalto U. Muccini, Distaccamento Ulivi, "Relazione settimanale n. 3", 21.8.1944, in Roberto Torre, *La resistenza* cit., pp. 176 e 174. Il corsivo è mio.

¹⁰⁸ In ACLN Carrara, busta 21 fasc. 1 "Varie". Sulle accuse tra Contri, anticomunista, e alcuni comandanti comunisti delle formazioni che componevano la brigata, vedi l'analisi approfondita di Giulivo Ricci, *Storia della brigata* cit., p. 221 e pp. 246 sgg.

¹⁰⁹ Testimonianza Mario Pagani 4 marzo 1951 cit., f. 96. Secondo la relazione Posani-Oligeri, il ferito fu portato in barella da uomini di San Terenzo.

¹¹⁰ Relazione di padre Lino delle Piane, cit., f. 81 *retro*.

paesi vicini”¹¹¹. Peraltro a Bardine i tedeschi, nel pomeriggio di quel giorno, avevano bruciato alcune case e uccisi due coniugi che non avevano abbandonato il paese, come aveva fatto invece la maggior parte della popolazione¹¹².

Il 19 agosto, di mattina, l’anziano medico Pietro Fontana, il fratello Eumene e la famiglia di quest’ultimo, stavano scortando il carro con le masserizie della famiglia da San Terenzo a Sarzana, avendo ottenuto un lasciapassare del comando di Fosdinovo: nei pressi di questo paese, il gruppo si separò, e mentre la famiglia di Eumene si avviò verso Sarzana tramite una scorciatoia, Pietro Fontana ed il barroccio proseguirono lungo la camionabile da Fosdinovo a Sarzana. Lungo strada incontrarono “gruppi di camionette tedesche e due camion contenenti civili italiani che provenivano da detta strada diretti a Fosdinovo”¹¹³. Giovanni Bardine vide, “provenienti dalla via Aurelia, transitar[e] per Fosdinovo numerose camionette cariche di truppa tedesca [ch]e si diressero verso Bardine S. Terenzo. Alcuni autocarri trasportarono circa cinquanta operai che portarono da fuori”¹¹⁴. Il gruppo di camionette fu incontrato a San Terenzo anche dal contadino Ovidio Paradisi: da quella di testa scese un uomo che gli richiese “ragguagli sulle diverse località vicine e se vi fossero stati dei partigiani”¹¹⁵.

Verso le 10, Mario Oligeri vide alcuni autocarri che trasportavano truppe delle SS attraversare l’abitato di San Terenzo Monti e dirigersi verso il torrente Bardine, dove due giorni prima era avvenuto lo scontro tra partigiani e tedeschi; ebbe paura, e chiuse il suo spaccio di alimentari, vini e liquori, che dopo poco fu obbligato a riaprire perché alcuni ufficiali tedeschi arrivarono pretendendo di mangiare e bere. Tra di essi vi era un mutilato dell’avambraccio sinistro, alto, di carnagione chiara, che gli fu detto dall’autista essere il maggiore che comandava quegli uomini¹¹⁶. “Erano a mangiare da circa due ore e mezzo quando arrivò un soldato tedesco che consegnò al maggiore un foglio. Il maggiore lo lesse, lo firmò e lo restituì al soldato, il quale andò via prendendo la strada che mena nella località “Valla”, distante circa dieci minuti di cammino”¹¹⁷. Secondo la domestica dell’Oligeri, il foglio fu firmato verso le 13, e verso le 14 i tre tedeschi andarono a Bardine, da dove tornarono verso le 18, per abbandonare poi il paese con la truppa¹¹⁸.

Nel frattempo due soldati in mimetica a pantaloni lunghi, verso le 13, si recarono alla canonica e uccisero senza alcuna apparente motivazione, e senza proferire parola, il parroco, don Rabino, mentre stava accudendo i suoi conigli nella legnaia. All’omicidio assisté sgomenta la bambina Maria Vangeli, che solo due giorni prima aveva avuto i genitori uccisi dalle SS che

¹¹¹ Relazione Posani-Oligeri, cit. Novelli però non parla dell’episodio. Quanto al Fontana, non accenna mai alla sua opera di intermediario in quei giorni.

¹¹² Si trattava di Giuseppe e Giuditta Vangeli, che abitavano lungo la strada che da San Terenzo porta a Bardine: si veda la citata testimonianza della figlia Maria, classe 1933. La bimba, dopo la morte dei genitori, fu presa in casa dal parroco di San Terenzo, don Rabino.

¹¹³ Testimonianza Pietro Fontana, in PR XIV, f. 276.

¹¹⁴ Testimonianza resa a Fosdinovo, 29.8.1950, PR III, f. 168.

¹¹⁵ Testimonianza di Ovidio Paradisi, PR XIV, f. 265.

¹¹⁶ Secondo il rapporto dei carabinieri di Fivizzano del 29 aprile 1950 si fermarono nell’osteria Reder, insieme al suo autista e a due ufficiali (PR III, f. 54). Secondo Fidalma Terenzoni, domestica dell’Oligeri, si sarebbero presentati in tre, due ufficiali, di cui un maggiore mancante della mano sinistra, ed un soldato (testimonianza 17 aprile 1950, *ivi*, f. 58.).

¹¹⁷ Testimonianza di Mario Oligeri al giudice istruttore del Tribunale Militare di Bologna, 26 novembre 1948, in PR XIV, f. 2 verso. A Pagani, “da informazioni assunte a suo tempo [...] risulta[va] che a S. Terenzo si trovava, assieme al descritto Comandante, anche l’ufficiale comandante il presidio S.S. di Fosdinovo” (test. cit., f. 103 verso), cioè il tenente Fischer.

¹¹⁸ Testimonianza Fidalma Terenzoni, cit. Non risulta da altre fonti il particolare, riferito da Casella, che Reder avesse chiesto all’Oligeri se avesse famiglia, e, avendogli risposto questi che aveva moglie e cinque figli sfollati a Valla, si sarebbe incupito, “guardando con disgusto e ostilità l’oste”, e sarebbe uscito di scatto dal locale “in preda ad una forte eccitazione”, seguito dagli altri tedeschi (Luciano Casella, *La Toscana* cit., p. 315).

attraversavano Bardine andando a recuperare i corpi dei commilitoni caduti nello scontro con i partigiani¹¹⁹. “Fu l’unica persona uccisa in detta occasione dai tedeschi nell’abitato di S. Terenzo ed il modo in cui fu ucciso lascia pensare che tale uccisione sia avvenuta per disposizioni precise impartite in precedenza [...]. Un dubbio invase i reparti partigiani e la popolazione superstita che tale esecuzione sia da mettersi in relazione con il rilascio del sopraccitato Gastone Novelli [...] che in seguito fu alle dipendenze dei tedeschi dell’Arsenale di La Spezia. Non so però il fondamento di tale voce, come pure può darsi che l’uccisione del parroco sia dovuta al fatto che avendo costui indirizzato le S.S. a Bardine [il 17 agosto], i Comandi tedeschi abbiano ritenuto che costui abbia preordinato l’imboscata e lo abbiano ritenuto responsabile dell’accaduto”¹²⁰. I reparti tedeschi rastrellarono e rinchiusero decine di persone di san Terenzo in un edificio situato nei pressi della chiesa¹²¹.

A Valla vi era una grossa casa colonica, dove si era rifugiata buona parte della popolazione di San Terenzo, compresa la moglie e i cinque figli dell’oste Oligeri, quando il paese era stato attraversato dai primi autocarri tedeschi. Nella casa vi erano circa 100 persone del paese: entrarono alcuni tedeschi e costrinsero tutti i presenti a uscire e a recarsi in un campo vicino. Clara Cecchini, di otto anni, raccontò che “appena i tedeschi furono arrivati a Valla, circondarono la nostra casa, poi uno entrò e ci fece tutti uscire. Mia mamma si sforzava di dir loro che eravamo di San Terenzo, ed essi risposero: ‘venire, niente male, niente caput’. Intanto arrivarono nuovi tedeschi, da più parti, portando con sé nuove donne e bambini. Ci fecero marciare e ballare. Sembrò che volessero farci divertire, ma ad un tratto ci puntarono le armi contro e spararono. Io non vidi né sentii più nulla. Solo verso l’imbrunire cominciai a sentirmi schiacciata da ogni parte. Aprii gli occhi e mi trovai sotto un mucchio di cadaveri che grondavano sangue su di me. Sentii una gran fame ed uscii a mangiare un po’ d’uva. Ma la paura di un nuovo ritorno dei tedeschi mi fece ritornare nel mio nascondiglio fino al giorno dopo. Uscii solo quando sentii gente del paese che si avvicinava piangendo”¹²².

Alba Terenzoni, di ventisette anni, rinchiusa anch’essa nello stabile di Valla, ricorda un soldato che “appuntava su un pezzo di carta dei numeri e subito si diresse verso S. Terenzo per ritornare più tardi. A questo Tedesco una certa signorina Oligeri Alfonsina, nell’offrirgli una coroncina si raccomandò affinché non facesse nulla a quella gente chiusa nella casa della località Valla, ma questi rispose “Tutti Caput”. Verso le 12 da una finestra dello stabile vide tre razzi, due bianchi ed uno rosso. In un’altra testimonianza raccontò che i tedeschi tre per volta li facevano

¹¹⁹ Verbale di interrogatorio di Ines Paoletti, nipote di don Rabino, presente al fatto, 17 aprile 1950, in PR III, f. 56/1, e testimonianza 26 gennaio 1951, PR XIV, f. 292. Maria Vangeli, che assistette all’uccisione, racconta che i due tedeschi si affacciarono sulla soglia della stalla e spararono senza parlare: il parroco cadde esclamando “sia lodato Gesù Cristo” (test. cit.).

¹²⁰ Test. cit., ff. 103 verso-105 verso.

¹²¹ Claudio Manfroni, *La iena, l’oste e la bambina. Memorie della strage di Valla*, in Pietro Clemente e Fabio Dei, a cura di, *Poetiche e politiche del ricordo. Memoria pubblica delle stragi nazifasciste in Toscana*, Roma, Carocci, 2005, p. 77. Lo stesso sarebbe avvenuto secondo altri testimoni nella frazione di Colla. Tutti questi ostaggi furono rilasciati dopo la strage compiuta a Valla. Va sottolineato che nessuna fonte scritta parla di questo particolare, che Manfroni ha ricavato da testimonianze orali rese nel corso della sua ricerca. La relazione del parroco di Colla, don Principe Sgorbini, riportata in Marco Diaferia, *1943-1945: Pontremoli, una diocesi italiana tra Toscana, Liguria ed Emilia attraverso i libri cronistorici parrocchiali*, Sarzana, Zappa, 1995, pp. 351-357) riferisce, in maniera confusa, dell’occupazione di Colla dalle truppe tedesche che, per sbaglio, erano arrivate fino a Fivizzano, e dell’incendio del paese, ma non parla di rastrellamenti di ostaggi. Peraltro l’intera testimonianza scritta è molto confusa.

¹²² Cit. nella Relazione di Padre Lino delle Piane, cit., e ripresa nella requisitoria su Reder del Pubblico Ministero del Tribunale Militare di Bologna, PR XVI, pp. 30-31. In una testimonianza resa, ormai adulta, a Emidio Mosti, Clara Cecchini specifica che prima le persone furono incolonnate verso il paese, poi a seguito dell’arrivo di alcune staffette, riportate in casa, e solo verso le 18 portate sotto il pergolato con la scusa di fare loro delle fotografie, e uccise a colpi di mitraglia (Emidio Mosti, *La Resistenza* cit., p. 89).

uscire, e sentiva i colpi di mitraglia. Essendo rimasta ultima, e conoscendo bene quella casa dove aveva lavorato, riuscì a scappare da un finestrino insieme a sua figlia di tre anni¹²³.

L'Oligeri aveva nel frattempo atteso che i tedeschi lasciassero il suo negozio, e quando ebbe l'impressione che avessero abbandonato il paese, si recò nella casa colonica di Valla per riprendere la sua famiglia: "tutti i miei cari erano stati barbaramente uccisi insieme con molti altri civili ed i loro corpi giacevano a terra sotto un pergolato della casa stessa. Ebbi l'impressione che le vittime fossero un centinaio"¹²⁴.

19 agosto. Bardine, la rappresaglia

Nelle stesse ore le truppe tedesche che erano state viste transitare da Fivizzano con alcuni civili prigionieri, li giustiziarono nel posto dove era stato assaltato e distrutto l'automezzo delle SS due giorni prima. Gli ostaggi – che si apprese in seguito provenire dal campo di raccolta della XVI divisione SS di Nozzano, vicino a Lucca¹²⁵ – furono legati per il collo con filo di ferro al radiatore dell'automezzo militare bruciato ed ai pali delle viti nei dintorni, e quindi uccisi a colpi di arma da fuoco.

Angela De Pol, che tornava da una visita al marito, Umberto Piccioli, comandante partigiano che con la sua formazione era posizionato nelle alture attorno al Bardine¹²⁶, fu catturata dai tedeschi e tenuta prigioniera per alcune ore: quando fu riaccompagnata verso San Terenzo – da un sottufficiale che, appena lasciata la scena del massacro, lei sostiene avere visto piangere – passato il torrente poté vedere i corpi delle vittime, appesi alla carcassa del camion ed ai pali. Accanto a loro stava un cartello con scritto "Questa è la fine di chi aiuta i partigiani"¹²⁷. La donna sostenne di aver

¹²³ Depositione resa ai carabinieri di Fivizzano, il 2 aprile 1951, in PR III, f. 232 *retro*; deposizione resa al Pretore di Fivizzano il 2 febbraio 1950, in PR XIV, f. 37; deposizione del 25 maggio 1945, in NA, box 565, file 16-558. Nella deposizione del 2 aprile 1951 dichiarò che le uccisioni cominciarono verso le 14, mentre lei era già nascosta nel bosco. In un'ulteriore testimonianza del 14 aprile 1951, davanti al Giudice Istruttore di Bologna, ribadì che le uccisioni cominciarono solo dopo che era scappata e che aveva sentito suonare le due (PR XIV, f. 404). Nella deposizione davanti alla commissione d'inchiesta americana aveva esplicitamente denunciato violenze carnali da parte dei soldati tedeschi su alcune donne, particolare confermato da Ines Poli, che il giorno dopo vide i cadaveri di una ragazza e di una donna di circa 35 anni con le gambe aperte, e ne dedusse che i tedeschi avevano abusato di loro (in NA, loc. cit.). Il tema della violenza carnale scompare nelle indagini degli italiani.

Anche Domenica Sabbatici che abitava nel paese di San Terenzo vide dei razzi "dalla parte di Cola" (testimonianza 14 aprile 1951, PR XIV, f. 405 *verso*);

¹²⁴ Test. cit. f. 3 *retro*.

¹²⁵ Si veda in particolare la testimonianza di Leonetto Paolicchi, anch'egli rinchiuso col fratello nel campo, che si salvò perché la sera del 18 agosto fu portato alla Pia Casa di Lucca, dove venivano avviati gli abili al lavoro. Il fratello rimase a Nozzano insieme ad altri settanta ostaggi: molto dopo Paolicchi riconobbe nelle foto dei giustiziati a Bardine il fratello e molti dei prigionieri di Nozzano Castello (PRO, WO 204/11494, testimonianza resa il 19 settembre 1945).

¹²⁶ Nella prima delle due relazioni sull'episodio lasciateci dal comandante della brigata, Contri, datata 8 settembre 1944, indirizzata al Comitato di Liberazione Nazionale di Apuania e La Spezia, Piccioli viene accusato di essere fuggito dal Bardine con i suoi uomini: "Il ten. Piccioli che si era portato al Bardine di S. Terenzo dopo poco fece rientrare gli uomini e di lui non ho saputo più nuove. Credo che abbia finito per squarciarsela [*sic!*]" (ACLN Carrara, busta 21, fasc. 1).

¹²⁷ Testimonianza di De Pol Angela Piccoli [*sic!*], San Terenzo, 25 maggio 1945, in NA, box. 565, file 16-558; altra di Piccioli De Polangela [*sic!*], Genova, 17 settembre 1945, in PRO, WO 204/11494; altra Aulla, 8 maggio 1959, in PR XIV, f. 172; altra Aulla, 27 maggio 1950, *ivi*, f. 175. Testimonianza di Umberto Piccioli, Aulla, 8 maggio 1950, *ivi*, f. 173. Dalle varie testimonianze della donna non si riesce a dedurre l'ora della strage, che secondo il rapporto della Questura di Massa sarebbe avvenuta intorno alle 15, alla presenza degli ufficiali che avevano abbandonato la locanda dell'Oligeri. Il Pubblico Ministero del Tribunale militare di Bologna invece la collocò a metà della mattinata. Nelle varie testimonianze la donna racconta di non avere assistito all'esecuzione, ma di essere stata portata in seguito sul

visto a 50 metri dal luogo dell'esecuzione quattro ufficiali che si dirigevano verso S. Terenzo e, fra di essi, quello che sembrava il più alto in grado aveva "un'imperfezione nel braccio"¹²⁸. Il marito, che il giorno dopo aiutò nell'opera di seppellimento, fotografò alcuni di quei poveri corpi.

L'orrore della scena che si presentò a chi capitò sul luogo dell'esecuzione degli ostaggi è reso dalla relazione di Padre Lino delle Piane, del convento francescano di Soliera, dove qualcuno chiese ai frati, il giorno successivo, di provvedere all'opera di seppellimento. Tre padri partirono per primi: uno di questi, Gino Magnani, ricorda di avere incontrato a Bardine il partigiano Piccioli, e di avere proseguito verso San Terenzo insieme a lui: "Appena passato il ponte del Bardine potemmo vedere i rastrellati uccisi lungo la strada e sulla strada un cartone sul quale erano scritte, in caratteri assai grandi, le seguenti parole: "QUESTA E' LA PRIMA RISPOSTA ALL'UCCISIONE DEI TEDESCHI AL BARDINE". Subito dopo ci fermammo al cimitero dove erano già state trasportate varie salme degli uccisi in 'Valla' [...] Dopo di che insieme con gli altri religiosi proseguii per 'Valla' dove potei osservare varie salme non ancora portate al Cimitero"¹²⁹. Anche ad Enrico Cipollini, vigile urbano di Fivizzano, fu richiesto, tramite un biglietto di Roberto Oligeri, di recarsi a San Terenzo, ed ottenuto un permesso dal Comando tedesco di Fivizzano, partì verso le 13 del 20 agosto, con una scorta di disinfettante. Arrivò dopo un viaggio periglioso verso le 17, ed insieme ai fratelli Oligieri e ad altri abitanti di San Terenzo aiutò a scavare le fosse comuni: solo nella serata del 22 l'opera fu completata¹³⁰.

Il 21, tornati al convento i tre padri che l'avevano lasciato il giorno precedente, partirono per San Terenzo padre Lino ed un altro religioso:

Nel paese di S. Terenzo non trovammo nessuno. Io continuai in bicicletta giù per la discesa che conduce al fiume Bardine, quando sotto il Cimitero, a 150 metri circa, vidi due uomini appoggiati ad un muro. Ecco finalmente qualcuno, pensai, e accelerai la corsa, ansioso com'ero di spiegazioni; ma a pochi metri da essi, rimasi come di sasso: erano i primi due degli impiccati. Il fetore [...] era terribile. Allentai i freni per uscire da quella macabra visione, ma non l'avessi mai fatto. Più avanzavo peggio era: più forte il fetore più fitti gli impiccati. Abbordai la curva che conduce al fiume e mi vidi a pochi metri da un camion bruciato che mi sbarrava la strada. Ai parafranghi di esso come quattro fanali, legati con un filo di ferro (come del resto tutti gli altri cadaveri) erano sospesi quattro uccisi [...] Ci volle del bello e del buono prima che mi riprendessi dallo smarrimento: un forte attacco di vomito mi tormentava violentemente¹³¹.

Padre Lino tornò in paese, collocò in una cassa di fortuna il cadavere del parroco, don Rabino, celebrò messa e si dette da fare per seppellire gli impiccati, trovando poca collaborazione nei superstiti, ancora terrorizzati da un possibile ritorno dei tedeschi. Solo dopo aver fatto sparire il cartello lasciato da questi ultimi (che, secondo lui, recitava: "questa è la prima vendetta dei 17 tedeschi uccisi presso il Bardine"), ed avere mentito, dicendo di avere il permesso tedesco di seppellire i giustiziati, trovò due persone che lo aiutarono, ai quali si aggiunsero dopo qualche ora una squadra di una ventina di uomini messa su da uno studente di Avenza lì sfollato, Almo

luogo dove gli ostaggi erano stati giustiziati: non sembra quindi rispondere a verità il racconto che Padre Lino delle Piane le fa fare, di "essere stata costretta ad assistere all'impiccagione di quei disgraziati [...] che richiese ben 7 ore" (relaz. cit. f. 84 retro).

¹²⁸ Deposizione del 27 maggio 1950 cit., f. 175 verso.

¹²⁹ Testimonianza padre Gino Magnani, Fivizzano, 1 maggio 1950, PR III, f. 60.

¹³⁰ Testimonianza di Enrico Cipollini cit.

¹³¹ Relazione cit. p. 2.

Baracchini¹³², il vigile urbano di Fivizzano Cipollini, che portò il disinfettante, ed il tenente partigiano Piccioli.

Cinque ore furono necessarie per scavare le fosse, ed altre tre per slegare le vittime e portare i cadaveri alla fossa, distante circa 80 metri, un'opera particolarmente penosa, vista l'avanzato stato di decomposizione dei corpi. 53 furono le salme recuperate, che alle 17 giacevano nella fossa comune; il frate ritornò al convento, per ritornare quindi il giorno successivo sul luogo della sepoltura a piantare delle croci.

Di questo martirio non si trova cenno nella documentazione partigiana sopra riportata, nella quale l'euforia per la brillante operazioni non è mascherata neanche da un accenno di rincrescimento per la spietata rappresaglia tedesca. Anche nella relazione scritta dopo la guerra si farà solo un generico riferimento ai lutti delle popolazioni della valle del Lucido: prevale una visione tutta "interna" alla banda, poco interessata a ragionare in termini di un coordinamento militare che consentisse di porre sotto controllo la tattica dell'imboscata e della fuga successiva, così densa di pericoli per i civili delle zone dove avvenivano gli agguati ai tedeschi. Contribuisce a ciò la formazione gappista di molti degli uomini della formazione "Ulivi": il nucleo iniziale era composto da un gruppo di gappisti "temprati alla lotta nei mesi che precedettero la costituzione dei primi reparti 'garibaldini' al monte ... Ad un certo momento però si sente che è necessario agire, fare qualcosa di sensazionale che scuota tutto il popolo e lo metta sul piede di lotta aperta contro l'invasore tedesco ed i traditori fascisti"¹³³. Indubbiamente lo scontro di Bardine del 17 agosto fu sensazionale, ma la scossa che ricevette la popolazione dai tedeschi, invece di rafforzare la sua opposizione all'occupazione del territorio da parte questi ultimi, aprì fratture consistenti con il movimento partigiano¹³⁴

Del resto "nessun comandante e commissario di distaccamento [della brigata "Muccini"] era nativo della Lunigiana interna"¹³⁵: i due raggruppamenti che attaccarono i tedeschi a Bardine di San Terenzo facevano riferimento a Carrara (l'"Ulivi") e a Sarzana (il "Gerini"), e non avevano particolari legami con i luoghi contro i quali si indirizzò il terrore tedesco. Il giorno dopo la rappresaglia di Bardine e di Valla, un altro gruppo di partigiani, appartenente alla formazione "Elio", attaccava una camionetta dei tedeschi a Castelpoggio, sopra Carrara, causando tre morti¹³⁶. Don Angelo Ricci annota in quei giorni sul suo *Diario*: "la popolazione era stordita dalle notizie incerte e confuse di rappresaglie compiute dai tedeschi a Bardine San Terenzo, a Marciasio e a Fosdinovo [...] Si viveva comunque in un'atmosfera di incubo mortale e di triste presagio nel timore che qualche mossa dei partigiani operanti alla Gabellaccia, a Campocecina, alle Cave del Sagro avesse a provocare la reazione tedesca"¹³⁷. Dopo l'attacco partigiano, Il 21 agosto la

¹³² Si veda la sua testimonianza riportata in Lido Galletto, *La lunga estate* cit., pp. 263-278, poi ristampata in un opuscolo dal titolo *La sepoltura delle vittime dell'eccidio di Bardine a San Terenzo comune di Fivizzano, 21 agosto 1944*, Massa, Ceccotti Editori, 1996. A lui si devono le impressionanti fotografie degli ostaggi impiccati ai pali delle viti e al radiatore del camion tedesco bruciato.

¹³³ ACLN Carrara, b. 4, fasc. 6: s.d

¹³⁴ Per le quali rimando al saggio di Claudio Manfroni, *La iena* cit.

¹³⁵ Giulivo Ricci, *Le formazioni della Lunigiana interna tra la linea gotica, la IV zona Operativa Ligure e il Comando Nord Emilia*, in Gino Briglia, Pietro Del Giudice, Massimo Michelucci, a cura di, *Eserciti popolazione Resistenza sulle Alpi Apuane*, Massa, s.t., 1995, p. 213. Secondo l'autore, "la preparazione, l'organizzazione della lotta armata e il suo inizio, furono tardivi rispetto ad altri territori [e] l'iniziativa venne generalmente assunta da altri lunigianesi" (p. 192)

¹³⁶ Nelle fonti tedesche, alla data del 21 agosto, si legge: "Nella notte tra il 20 ed il 21 agosto agguato delle bande ad un automezzo del [reparto] trasmissioni 4 km a nord-nordovest di Carrara. Nostre perdite: tre morti" (BA-MA, RH 20-14/114, Ic-Tagesmeldung, 21 agosto 1944). Confermano le perdite tedesche i dati della Deutsche Dienststelle: Il 20.08.44 tre morti della 1. Compagnia della *SS-Nachrichten-Abteilung 16* a Gragnana, colpiti da proiettili al capo ed al petto (DD (WASt), Ws 443, *SS-Nachrichten-Abteilung 16*, Namentliche Verlustmeldungen). L'episodio è ricordato anche dalla testimonianza resa dal tenente delle SS Max Saalfrank a Riccione, 27-29 gennaio 1947, in PR IV, ff. 30 sgg.

¹³⁷ In Emidio Mosti, *La Resistenza apuana* cit., p. 95.

rappresaglia colpì inesorabile il paese: mentre la maggior parte degli abitanti era “rifugiato nei boschi di castagni, a sud dell’abitato, località nella quale i germanici hanno preferito non addentrarsi”¹³⁸, i pochi rimasti a guardia della proprietà pagarono con la vita. Presa posizione alla periferia del paese, i tedeschi, appartenenti con tutta probabilità allo stesso reparto dei soldati uccisi il giorno prima, iniziarono a sparare ai civili: uccisero due uomini, padre e figlio, due donne mirando dall’alto del campanile, e un anziano chiuso nella sua casa data alle fiamme. L’incendio appiccato rase al suolo “una sessantina di case sulle 150 circa costituenti l’intero agglomerato”¹³⁹. Venti persone, per lo più di Carrara, furono rastrelate e portate via. Il 22 ed il 23 agosto i tedeschi tornarono, e riaprirono il fuoco: la popolazione abbandonò il paese, “vivendo giorni e giorni di spasimo e di fame nel fitto delle boscaglie”¹⁴⁰.

Questa ulteriore strage provocata da un’imboscata partigiana ad una pattuglia tedesca, un solo giorno dopo la tragedia di Bardine e di Valla, provocò l’intervento del responsabile provinciale del partito comunista, “Emilio”, finalmente critico nei confronti di una tattica, quella dell’agguato e dello sganciamento successivo, così evidentemente inadeguata in quel contesto di terrore crescente da parte delle SS: “Da molte ore il paese di Castelpoggio brucia e la popolazione emigra in condizioni deplorabili per scansare la morte che le SS: tedesche gli infliggerebbero. Siamo alle solite. Quando facciamo un’azione vicino ad un paese bisogna essere pronti a prendere le difese delle donne, dei bambini, dei loro pochi stracci indispensabili per coprirsi [...] Compagni, quale concetto si può fare la popolazione se la lasciamo indifesa? Ogni azione che noi facciamo contro i tedeschi, dobbiamo parare ogni reazione difendendo il popolo, dandogli la possibilità di lasciare il paese e portarla sotto la vostra protezione. Insomma, quando si fa un’azione contro i tedeschi è necessario che tutta la brigata sia mobilitata, perché 50 tedeschi che hanno partecipato all’incendio del paese potevano benissimo pagare il loro misfatto con la vita; invece vi sono degli inermi cittadini che hanno lasciato la loro vita” La presa di posizione dell’autorevole esponente comunista era fatta non “da un punto di vista sentimentalistico, ma da una analisi obbiettiva sulle ripercussioni della popolazione o meno dei patrioti”. Il consiglio di Emilio era “di non intraprendere nessuna azione contro i tedeschi senza informare il comando di Brigata per poter prendere misure adeguate”¹⁴¹; ma si trattava di un suggerimento tardivo, utile più che altro per comprendere, oggi, quanto fosse fittizia l’unificazione dei dieci distaccamenti operanti nella zona in una brigata, sancita ufficialmente il 7 agosto a Tenerano ma evidentemente non operativa nella pratica della lotta armata, se il responsabile provinciale del PCI sentiva il bisogno di ribadire una linea di coordinamento che lo statuto della neonata formazione prevedeva al paragrafo 7: “Tutte le azioni e tutti i prelievi devono essere autorizzati dai relativi Comandi, nei casi importanti dal comando di Brigata”¹⁴².

La vita della neonata brigata stava infatti per terminare, senza gloria e fra le polemiche più accese, spazzata via come un fucello da un imponente rastrellamento attuato da tedeschi ed alleati italiani. Ma le problematiche connesse ad un’utilizzazione più “politica” della forza militare restavano aperte: di lì ad un mese, a Bergiola Foscina, frazione di Carrara, furono uccise dai tedeschi 65 persone in totale, fra cui donne, anziani, bambine e bambini. Secondo la relazione di

¹³⁸ *Diario Ciaranfi*, 21 giugno '44 - 22 maggio '45 (inedito, copia in possesso del dott. Roberto Torre, di Massa), p. 38.

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ Don Angelo Ricci, diario cit. in Emidio Mosti, *La Resistenza apuana* cit, p. 99. La rappresaglia è riportata dalle fonti tedesche: “Durante il recupero dei morti dell’agguato avvenuto nella notte tra il 20 ed il 21 agosto 1,5 km a sud di 143/45 [Castelpoggio], uccisi tre banditi e catturati 7 prigionieri. Data alle fiamme la località 1,5 km a sudovest di 143/45” (BA-MA, RH 20-14/114, Ic-Tagesmeldung, 22 agosto 1944). Dati forniti da Carlo Gentile.

¹⁴¹ ACLN, b. 21, f. 2., lettera di “Emilio” ad “Andrea e Carmelo”, 22 agosto 1944.

¹⁴² In Lido Galletto, *La lunga estate*, cit., p. 205

“Furetto”, responsabile della cellula comunista interna alla “Cartolari”¹⁴³, il 5 settembre i partigiani erano stati costretti a prendere prigionieri 4 tedeschi che avevano scoperto la posizione del loro campo ma, entrati a Bergiola, per completare l’operazione (ovvero l’arresto di un quinto uomo), “appena giunti la popolazione era informata del fatto ed inveiva compatta contro i patrioti minacciandoli fra l’altro di arrestarli. Temendo una rappresaglia contro il paese fu studiata la possibilità di evitarla e si arrivò alla seguente determinazione: disarmare i tedeschi e rinviarli”¹⁴⁴. Il rilascio dei nemici sarebbe stato, secondo alcune versioni accreditate in paese, all’origine di una promessa di immunità per il paese firmato da un tenente tedesco¹⁴⁵.

“Furetto” accredita come origine della strage lo scontro di una pattuglia della “Cartolari” con una carretta tedesca nei pressi di Canevara, avvenuto il 15: ma l’uccisione di due tedeschi¹⁴⁶, in realtà, innesca una rappresaglia proprio a Canevara, data alle fiamme nel pomeriggio stesso. Il giorno dopo, la mattina del 16 settembre, un altro tedesco fu ucciso alla Foce, fra Massa e Carrara¹⁴⁷. Non è chiaro se sia stata un’azione premeditata o scontro accidentale: la memoria dei testimoni oggi propende per questa seconda ipotesi, le *Memorie partigiane* di Nardo Dunchi chiamano in causa la responsabilità dei Patrioti Apuani: “Verso la metà di settembre – scrive l’anarchico – un gruppo di uomini di Pietro attaccò alcuni tedeschi sul valico della collina che divide Carrara da Massa, uccidendone uno”¹⁴⁸.

La rappresaglia si struttura in due momenti separati: alcune persone vengono uccisei nella loro case, poi saccheggiate e incendiate, mentre la maggior parte viene raccolta nella scuola ed eliminata con mitragliatori, bombe a mano e lanciafiamme dalle SS, probabilmente guidate dal tenente Fischer. Anche in questo caso, il comportamento dei partigiani viene chiamato in causa, dai sopravvissuti, per la fuga immediata dopo l’uccisione, senza avvisare la popolazione di quanto successo. Dopo la strage, il CLN di Apuania mandava un avviso “a tutte le formazioni del versante di Apuania”, richiamando “l’attenzione dei comandanti delle singole formazioni al più rigido controllo delle proprie forze per impedire ogni e qualsiasi atto arbitrario che possa portare ulteriori nocimenti alla già difficile situazione cittadina. Ogni operazione deve essere studiata ed ordinata di comune accordo con Com. Militare della città, come è stato in precedenza stabilito”¹⁴⁹.

Il rastrellamento del 24 agosto 1944

Il giorno 24-8-44 con un grande spiegamento di forze, nella quasi totalità S. S., la zona partigiana che era compresa tra la strada provinciale Carrara-Fivizzano e la Valle del torrente Lucido, fu investita in azioni di totale rastrellamento. I tedeschi appiccarono fuoco ai piccoli paesi di Bardine [...] Posterla, Galogna, Lorano, Vezzanello, Campiglione, Viano, Cecina, Marciaso, Tenerano, Monzone Alto, Equi Terme, Gragnola e Vinca, nonché moltissime case isolate e devastato il gruppo di abitazioni esistente in loc. Sagro e Acquasparta. Lo stesso giorno e seguenti si ebbero a verificare distruzioni del genere anche nella zona a monte di Carrara,

¹⁴³ Formazione garibaldina inserita nella nuova brigata “Muccini” carrarese, guidata dal “Memo”.

¹⁴⁴ Resoconto alla federazione del 22 agosto 1945, in ACLN Carrara, b. 21, f. 2, *Carte a carattere militare*.

¹⁴⁵ L’esistenza di versioni differenti su questo punto, e la mancanza del presunto documento, fa pensare ad una voce piuttosto che ad una reale promessa.

¹⁴⁶ Le fonti tedesche confermano l’agguato partigiano a truppe del *SS Artillerie Regiment 16*, pur fornendo il diverso bilancio di 7 tedeschi feriti e 9 partigiani morti. Dati forniti da Carlo Gentile.

¹⁴⁷ Dalle fonti tedesche, sembra che la vittima appartenesse al reparto esplorante della XVI divisione SS.

¹⁴⁸ *Memorie partigiane*, La Nuova Italia, Firenze, 1957, p. 245. Protagonista della resistenza carrarese, Dunchi era in quei mesi membro del CLN locale. L’ipotesi è contenuta anche nel citato diario di Ciaranfi, ed è ripresa da Luciano Casella (*La Toscana* cit., p. 368), ma non trova conferma né negli atti, né nel diario storico della formazione.

¹⁴⁹ ACLN Carrara, nota del 19 settembre 1944.

Castelpoggio, Bedizzano, Colonnata e altri [...] Data l'entità del rastrellamento e delle forze impiegate, ritengo che l'azione sia stata ordinata e diretta da Comandi Superiori mentre è certo che lo stesso maggiore, dalla caratteristica del braccio sinistro mutilato, comandò ancora di persona l'azione di Vinca, dove oltre alla distruzione dell'abitato mediante incendio, reparti di S.S. tedesche, unitamente a reparti di brigate nere, compirono una seconda strage di oltre 160 civili italiani [...] Faccio presente che nessun combattimento precedette l'eccidio di Vinca¹⁵⁰.

Nino Forfori così descrive la manovra tedesca vista dal comando di brigata, ai Campacci della Rocca di Tenerano:

All'alba siamo svegliati bruscamente, il campo è tutto in movimento, ci viene comunicato che dalle prime luci del 24 agosto è in corso un grande rastrellamento che interesse le valli del Lucido, del Bardine e, in parte, dell'Aulella; di fatto interesserà tutto il territorio che va da Gragnola a Monzone, a Vinca, da Colla a Gallona, Vezzanello, Viano, a Tenerano, da Ceserano a Bardine, San Terenzo, Pulica, Posterla, Marciaso, Cecina, Castelpoggio fino al Forno di Massa. E' come una gigantesca "sciabica", una rete a strascico, tesa verso le Alpi Apuane per infliggere un colpo mortale alle formazioni partigiane. Le maglie di questa rete saranno migliaia di soldati tedeschi e fascisti impegnati in questa operazione che, preparata con cura, sembra lasciarci poche vie di scampo¹⁵¹.

L'immagine della sciabica rende efficacemente l'ampiezza del rastrellamento, confermata, dalle testimonianze rese nel dopoguerra da Walter Reder, e dalle cartine da lui disegnate per convincere gli inquirenti che si trattava di una operazione militare ordinata dal suo comando contro una zona ad alta intensità partigiana. Abbiamo visto le reciproche accuse che si mossero Contri e "Memo" in merito alla mancata difesa di Bardine dopo lo scontro del 17 agosto: il rastrellamento del 24 agosto metterà definitivamente a nudo l'inconsistenza degli sforzi di coordinamento e la disorganizzazione della "Muccini": "Costituita la brigata, in verità i distaccamenti [...] continuarono a mantenere una quasi completa autonomia sia per la dimensione territoriale della nuova istanza organizzativa sia, fondamentale, per le divergenti concezioni del comando e della lotta. Ovviamente, giocava il suo ruolo anche il diverso orientamento politico: da una parte l'anticomunismo di Contri, dall'altra la sfiducia dei sarzanesi, dei carraresi del "Memo" e dei massesi di Antonini nei confronti del comandante di brigata e dei suoi criteri organizzativi e politici"¹⁵². Le accuse reciproche che verranno scambiate dopo che il rastrellamento avrà provocato lo sbandamento delle varie formazioni, con il comandante di brigata Contri che sosteneva di aver dato ordini poi disattesi, e quelli dei vari raggruppamenti che dichiaravano di non averne mai ricevuti e accusavano Contri di scarsa combattività e di titubanze, ne sono la dimostrazione evidente¹⁵³. Contri peraltro otterrà dal comando della Divisione "Lunense" il riconoscimento della correttezza della sua azione

Investiti da un imponente schieramento di forze armate tedesche e fasciste repubblicane, otto distaccamenti della brigata raggiunsero disordinatamente Campo Cecina ed il Sagro, e di qui sette di loro si sganciarono verso le montagne massesi (Forno, Antona), dopo aver opposto una resistenza che secondo Antonini fu accanita ("per i tedeschi fu un macello"¹⁵⁴), mentre per il comandante

¹⁵⁰ Testimonianza Paolo Pagani cit., ff. 105 verso- 106 retro).

¹⁵¹ Nino Forfori, *La guerra 1940-1945. Partigiano sulle Alpi Apuane, soldato sull'Appennino*, Aulla, Mori, 1990, p. 37.

¹⁵² Giulivo Ricci, *Storia della Brigata* cit., 243.

¹⁵³ Per le polemiche successive fra i vari componenti vedi *ivi*, pp. 249-255, ed i documenti originali in ACLN di Carrara, buste 4 e 21.

¹⁵⁴ *La battaglia del Sagro - 24 agosto 1944*, in Lido Galletto, *La lunga estate* cit., p. 315. In realtà le fonti ufficiali tedesche riferiscono di soli 8 feriti nel corso delle operazioni di rastrellamento.

Contri si limitò ad “alcune raffiche”¹⁵⁵. Trovarono rifugio presso i “Patrioti Apuani” del Monte Antona, comandati da Alfredo Gianardi “Vico”, essendone ricevuti con “cordiale ospitalità” secondo Contri¹⁵⁶, in maniera fredda e addirittura minacciosa secondo Antonini¹⁵⁷.

Dopo l’allontanamento dal Sagro, Antonini prese l’iniziativa di proclamare sciolta la Brigata, ricostituendola e nominandosi comandante; nei fatti anche la nuova formazione era minata da profondi dissidi interni allo stesso Partito Comunista, che porteranno il 2 settembre, in nuova riunione, convocata dal federale comunista, alla richiesta di dimissioni di “Andrea”: la federazione aveva diffuso una denuncia molto dura contro la sua gestione personalistica, ostacolo alla collaborazione con “Carmelo”. Il dissidio, controproducente per lo sviluppo della brigata e ormai irriducibile, nasceva secondo il testo, dall’arrivismo settario del primo e dal nervosismo inconcludente del secondo. Il 19 settembre i sarzanesi si staccarono e costituirono una loro brigata, ed “Andrea” venne costretto a dare le dimissioni definitivamente il 18 ottobre¹⁵⁸: nella sua formazione si mostrarono insanabili, oltre a dissidi personali, i contrasti politici fra massesi e carrarini, ma anche con gli anarchici, sulle modalità di conduzione della lotta armata¹⁵⁹.

Vinca: “come a cercare le lumache”¹⁶⁰

In poche ore i paesi: Vezzanello, Viano, Terma, Lorano, Corsano, Gallona, Pulica, Marciasio, Cecina, Monzone, Vinca, Campiglione, Equi, Posterla, Colla Tenerano, e Maietola erano ridotti in un ammasso di rovine. Altri paesi come Gragnola seriamente danneggiati. A Monzone dopo aver distrutto il paese e profanato tutto quanto vi era di sacro, ed avere per scherno, indossati i sacri paramenti presero a cannonate la chiesa ed il campanile. Il numero dei morti non si può ancora stabilire: esso aumenta quasi ogni giorno per il rinvenimento di nuovi cadaveri. [...] L’eccidio di Vinca ha qualcosa di veramente diabolico. Gli assassini entravano nelle case, in ogni angolo, in ogni macchia e roccia, per i boschi quanti trovarono tanti ne uccisero. Anche il parroco di Vinca Don Gianni è stato massacrato col padre e la sorella. In una piazzetta sono stati contati oltre 80 cadaveri [...] Prestare aiuto a quella popolazione fu una cosa impossibile per le continue scorribande dei tedeschi gran pericolo correva chi era visto per le strade e peggio per i boschi. [...] Il giorno 28 mi è stato possibile recarmi a Vinca. I superstiti erano ancora terrificati. Nascosti nei boschi, vaganti fra roccia e l’altra. In ogni rumore in ogni persona che sentivano vedevano, ravvisavano tedeschi. I morti di Vinca nella impossibilità di essere seppelliti sono stati tutti bruciati.

Così padre Lino delle Piane descriveva l’ondata di violenza che si abbatté sui paesi della bassa Lunigiana il 24 agosto¹⁶¹. Sono come sempre i parroci a riferire la macabra contabilità delle vittime: due anziani uccisi a Tendola il 24 dalle truppe tedesche che attraversavano il paese venendo da Bardine; tre uomini, due anziani ed un bracciante di 40 anni, attardatisi in paese, uccisi a Tenerano (luogo di forte concentrazione di soldati, data la sua vicinanza con il comando della

¹⁵⁵ Lettera di Alfredo Contri al Comitato di Liberazione Nazionale di Apuania e La Spezia, 8 settembre 1944, in ACLN, busta 21, fasc. 1.

¹⁵⁶ Ivi.

¹⁵⁷ Roberto Battaglia, a proposito dei difficili rapporti fra brigata “Muccini”, “esplicitamente comunista” e “Patrioti Apuani”, formazione “in apparenza unicamente militare, ma in realtà in contatto con la Democrazia cristiana”, denunciava il “manifestarsi nell’una o nell’altra brigata di spiriti faziosi e contrari agli interessi comuni della guerra di liberazione (*Un uomo* cit., p. 117).

¹⁵⁸ Roberto Torre, *La Resistenza* cit., p. 244.

¹⁵⁹ Sul “processo” da parte dei compagni di partito ad “Andrea” e “Carmelo” vedi la documentazione in ACLN Carrara, Busta 21, fasc. 2 e 3.

¹⁶⁰ Intervista di Giovanni Contini a Adone Morani, 3 luglio 2000, Vinca.

¹⁶¹ Relazione cit., ff. 84-85.

Lunense); un uomo ucciso a Gallona, perché trovato in possesso di una ricevuta di prelievo di generi alimentari firmata dai partigiani; una vittima a Corsano ed una a Vezzanello; 9 uomini uccisi a Gragnola, la mattina presto, quando il villaggio fu occupato dalle truppe tedesche (una parte delle quali proseguì poi per Monzone, da dove parte la strada che porta a Vinca); una donna inferma uccisa il 25 ad Equi nella sua casa, fatta saltare dai tedeschi; un uomo ucciso il 25 a Monzone Alto, perché scoperto mentre cercava di salvare alcuni beni dalla sua casa, 11 uomini e donne (secondo alcune fonti 13) a Guadine. Ovunque case distrutte, fatte saltare o date alla fiamme.

Ma fu a Vinca che l'azione assunse un netto carattere di sterminio: verso le 9¹⁶² di mattina del 24 una lunga fila di mezzi militari percorse la strada che, lungo il torrente Lucido, si arrampica fino a questo piccolo centro sospeso a 800 metri lungo le pendici del Pizzo d'Uccello. I soldati crearono uno sbarramento ai bordi del paese, e cominciarono la caccia agli abitanti: gli uomini si erano già nascosti nei boschi, e furono per lo più donne, anziani e bambini ad essere raggiunti dalla furia omicida degli uomini in divisa. La sera del 24 i soldati abbandonarono Vinca e tornarono a Monzone, loro base di partenza; il 25 tornarono a Vinca, che fu investita anche da un'altra colonna di soldati salita da diversa direzione, avendo lasciato le macchine alle cave sotto Foce di Giovo¹⁶³. “Questa seconda colonna ha allargato la zona di rastrellamento e di distruzione, mentre la prima si era limitata all'abitato di Vinca. Una terza colonna, ma molto piccola, forse una trentina di uomini, arrivò in zona di Vinca la mattina del 27, provenienti probabilmente da Forno di Massa affacciandosi a Foce di Vinca sulla destra del monte Sagro cioè a est dello stesso. Questi ultimi non sono venuti fino a Vinca ma dopo aver fatto una puntata di circa 600 metri in questo territorio, e uccise 4 o 5 persone si sono ritirati verso Forno di Massa. Le stragi principali sono avvenute il giorno 25/8/1944, in quanto l'azione si è estesa a tutte le case anche fuori del paese vero e proprio, ma la distruzione del paese e di quanti sono stati trovati in esso, è stata fatta il 24, cioè dalle truppe provenienti da Monzone”¹⁶⁴. “Il 24 ammazzarono, bruciarono le case, forse le case di più le hanno incendiate il 24 ma la sera se ne sono andati. Il 25 invece hanno girato tutti i monti, hanno girato tutti i posti, come a cercare le lumache, hanno girato tutti i buchi; hanno ammazzato dei miei parenti alla lontana, sulla strada ma spostata più in là che... dice un mio cognato che se ci andiamo non lo troviamo quel posto che è così nascosto...”¹⁶⁵.

Secondo una relazione firmata “Giovanna”, pervenuta al Comando della divisione Lunense subito dopo il fatto, ancora la mattina del 27, una domenica, mentre “quasi tutti gli uomini scesero per togliere di mezzo i cadaveri perché fra persone, pecore, muli, mucche e maiali che erano già in putrefazione non si poteva stare più nemmeno sul monte”, dalla foce di Vinca furono sparate alcune raffiche di mitra che fecero le ultime quattro vittime¹⁶⁶. Il parroco, don Luigi Janni, catturato fuori del paese, mentre si recava sul Sagro, per incontrarsi con i partigiani secondo alcuni, per benedire le pecore secondo altri, fu portato a Monzone ed ucciso al ponte S. Lucia, subito dopo il paese, insieme al padre e ad altri due uomini, fra i quali un giovane partigiano di Bergiola, tutti rastrellati sul Sagro¹⁶⁷. 143 furono le vittime a Vinca, in grande maggioranza bambini, donne ed anziani

Vinca era indubbiamente in posizione strategica: la Todt aveva progettato di costruirvi una strada che proseguendo quella che proveniva da Monzone scavalcasse le Apuane, ed erano intensi, “durante la lotta di liberazione, i contatti tra i vari versanti”¹⁶⁸. Sembra che i lavori per la strada e le

¹⁶² Testimonianza di don Andrea della Bianchina, parroco di Monzone, Fivizzano, 4.2.1950, *ivi*, f. 62.

¹⁶³ Testimonianza di Annito Achilli, manovale, Bologna, 26 gennaio 1951, *ivi*, f. 287 *verso*.

¹⁶⁴ Testimonianza di Orazio Battaglia, capo-operaio della forestale, Bologna, 26 gennaio 1951, *ivi*, f. 285 *verso*.

¹⁶⁵ Intervista Morani cit.

¹⁶⁶ Citata in Roberto Battaglia, *Storia delle Resistenza* cit., p. 507.

¹⁶⁷ Rapporto dei carabinieri della tenenza di Fivizzano, 25 gennaio 1951, in PR III, f. 177.

¹⁶⁸ Luciano Casella, *La Toscana* cit., p. 323.

altre fortificazioni procedessero lentamente per lo scarso impegno degli appaltatori delle opere, e questo avesse creato nei tedeschi committenti il sospetto che il ritardo nelle opere che ne conseguì “fosse imputabile a colpevoli intelligenze fra impresari e maestranze per attuare una occulta premeditata azione di sabotaggio”¹⁶⁹. Non sappiamo se questa considerazione sia realistica: è certo invece che il 7 giugno un gruppo partigiani della “Mulargia”, con il vicecomandante Guido Vannucci, aveva assalito l'accantonamento dei militari tedeschi della Todt, catturando cinque uomini, e quindi quello dei militari italiani addetti alla vigilanza del magazzino viveri: nel conflitto che ne era seguito erano rimasti uccisi due sottufficiali italiani ed un soldato tedesco¹⁷⁰. Impadronitisi di numerose armi e viveri, i partigiani avevano costretto i prigionieri a portarle fino ad una località vicino a Forno, e quindi li avevano liberati. Il 9, forti dell'armamento conquistato, avevano quindi occupato Forno¹⁷¹. Sembra inoltre che i partigiani avessero fatto saltare la ruota di trazione della teleferica che portava al Sagro¹⁷², ed il 18 agosto era stato ucciso un ufficiale sulla strada che da Monzone porta a Vinca, forse da parte di un partigiano isolato, un anarchico slavo non inquadrato organicamente in nessuna formazione (ma le versioni sull'episodio divergono, sia in merito al numero delle vittime che agli autori dell'agguato¹⁷³).

Anche a Vinca nelle testimonianze raccolte da Giovanni Contini e Claudio Manfroni, vi sono tracce evidenti di una persistente memoria antipartigiana: c'è chi sostiene di avere incontrato, la mattina del 24 agosto, verso le otto, una decina di partigiani, tutti ubriachi, armati fino ai denti, col fazzoletto rosso, o dipinge i tedeschi come brave persone, che davano lavoro alla gente del posto nei cantieri della Todt; altri accusano i partigiani di non avere protetto il paese, o di farsi vedere sempre più a valle invece di restare sui monti.

Rappresaglia e sterminio

¹⁶⁹ Memoria scritta di B. A. depositata presso il Seminario Vescovile di Massa, citata *ivi*, p. 321. L'autore, di Vinca, è di proclamata fede fascista.

¹⁷⁰ All'episodio accenna anche Lutz Klinkhammer, *L'occupazione* cit., n. 131 p. 587. Il soldato tedesco sarebbe stato il magazziniere preso prigioniero e portato dai partigiani davanti alla baracca degli italiani: sarebbe stato ucciso non dai partigiani, ma dal fuoco dei due sottufficiali italiani che si rifiutarono di arrendersi, e furono uccisi dalla reazione dei partigiani (intervista di Giovanni Contini ad Angiolino Federici, cit.). Secondo Eliseo Federici invece sarebbe stato ucciso per sbaglio da un partigiano, russo, che non si sarebbe accorto che era già prigioniero (intervista di Giovanni Contini cit.). Nelle interviste la figura del tedesco, gentile, un “brav'uomo” che mostrava le foto della famiglia e regalava ai ragazzi il pane con la marmellata, corrisponde ad un topos, quello del “tedesco buono” diffuso negli episodi di strage.

¹⁷¹ Cito dal rapporto della G.N.R. di Apuania, in Luciano Casella, *La Toscana* cit., p. 159.

¹⁷² La notizia è riportata da Emidio Mosti: “Lo stesso giorno [15 luglio 1944], la formazione guidata da ‘Coniglio’ (Alfredo Arata) fa saltare la teleferica che collegava Monzone al Sagro, per impedire ai tedeschi di trasportare con quel mezzo armi pesanti sul monte Sagro presso Vinca” (*La Resistenza apuana*, cit., p. 77). “Coniglio” era comandante del distaccamento “Sergio Borghini”, e operava alle dipendenze del maggiore Oldham nella zona di Monte Tondo, in Garfagnana. Secondo Lido Galletto, la distruzione della grossa teleferica, capace di trasportare fino a 200 quintali di materiali per volta, avvenne invece il 14 agosto. Dopo l'azione, la squadra sostò presso il distaccamento “Cartolari” di “Andrea” (Giuseppe Antonini) e si sganciò insieme a questo sotto Campo Cecina, in località Boscaccio, dove il 18 agosto incontrò i partigiani della “Ulivi”, sganciatisi dopo l'azione del Bardine. Ad essi si aggregarono, col nome di distaccamento “Sergio Borghini”, fino alla fine della lotta armata (*La lunga estate* cit., pp. 295-296).

¹⁷³ La documentazione tedesca sulla strage di Vinca è composta da alcuni brani di messaggi delle due sezioni dello stato maggiore della XIV Armata (Ia e Ic). Le prime notizie sono la segnalazione di un agguato subito il 18 agosto da membri del Sonderstab Gosewisch – “stato maggiore speciale” del generale Gosewisch – lungo la strada tra Monzone e Vinca. In esso fu ucciso un ufficiale di amministrazione (BA-MA, RH 20-14/114, Ic-Meldung, 19.08.44. Vedi anche RH 20-14/46, Ia-Tagesmeldung, 19.08.44, nella quale si parla invece di “scontro con una banda forte di 20-30 uomini”).

Secondo il rapporto conclusivo dell'inchiesta inglese, “le azioni di rappresaglia su larga scala nell'area delle Alpi Apuane, dal 17 al 27 agosto 1944, provocarono le seguenti perdite civili: 369 persone uccise (la maggior parte donne e bambini), 454 case distrutte, 152 case seriamente danneggiate, 1 chiesa totalmente distrutta, 33 case rurali distrutte, 160 persone deportati per il lavoro forzato”¹⁷⁴. Il rapporto quindi considera un unico ciclo di operazione gli episodi di violenza sui civili dal 17 agosto (data dell'attacco partigiano alle SS di Fischer a San Terenzo) al 27 agosto, data conclusiva delle operazioni di rastrellamento iniziate il 24.

In realtà a me sembra che questo ciclo operativo sia iniziato ai primi di agosto nelle colline fra Lucca e Pisa, con il rastrellamento dei civili a La Romagna, e si sia concluso a metà settembre con la partenza dalla zona della XVI Divisione SS, l'indubbia protagonista di questa fase repressiva. In questa fase, le modalità di attuazione delle operazioni antipartigiane sembrano prescindere dall'effettiva possibilità di entrare in contatto e rastrellare, o uccidere in combattimento, gli uomini armati, ma assumono un netto carattere stragista: colpendo ed eliminando intere comunità, nelle zone dove si riteneva che vi fosse una forte concentrazione di “banditi”, si otteneva egualmente il risultato di scompaginare, spesso definitivamente, le relazioni fra partigiani e comunità, distruggendo queste ultime e facendo quindi terra bruciata attorno alle formazioni partigiane, oltretutto ottimizzando l'utilizzazione delle proprie risorse (umane e materiali): le perdite di uomini in operazioni contro donne e bambini sono ovviamente nulle, o comunque minime, rispetto a quelle da mettere in conto per portare avanti effettivi rastrellamenti e combattimenti contro un nemico armato e insidioso, perché operante in luoghi impervi a lui perfettamente noti. Naturalmente per le popolazioni civili il costo da pagare era invece massimo: il massacro e l'eliminazione totale di intere comunità faceva della “guerra ai civili” uno strumento di strategia militare.

Ho già descritto le modalità dell'azione di rastrellamento-sterminio di Sant'Anna di Stazzema: le stesse caratteristiche le troviamo a Valla e a Vinca. La zona da “rastrellare”¹⁷⁵ – in realtà il perimetro entro il quale chiunque venisse trovato, fosse bambino, anziano o donna, era considerato un “nemico” da eliminare – veniva circondata da uno schieramento di forze più o meno ampio, a seconda della sua ampiezza; una volta arrivati in posizione i vari reparti, cosa segnalata spesso da razzi¹⁷⁶, scattava l'azione di penetrazione nel perimetro delineato, finalizzata allo sterminio. Il compito veniva riservato normalmente ai reparti più “agguerriti” in questo genere di azione, e fra di essi si distingueva il battaglione esplorante di Walter Reder.

Diversamente che per Sant'Anna di Stazzema, per Bardine, Valla e Vinca abbiamo una molteplicità di testimonianze di parte tedesca, che ci permettono di individuare con un certo margine di esattezza i reparti coinvolti, ed il ruolo da loro avuto nelle varie operazioni. Sicuramente il 19 agosto parteciparono all'azione di Bardine-Valla i genieri del tenente Fischer, di stanza a Fosdinovo, cioè il reparto che era stato colpito dalla perdita degli uomini uccisi dai partigiani due giorni prima, e il battaglione esplorante di Reder¹⁷⁷. Della partecipazione di altri reparti, in particolare di uomini della scuola per sottufficiali stanziata a Canova e di truppe provenienti da Soliera, non abbiamo certezza.

Reder sostenne che la fucilazione degli ostaggi era stata opera di un plotone della *Feldgendarmarie* di Divisione, comandato da un tenente, e che le istruzioni che ricevette dal

¹⁷⁴ PRO, WO, 204/11494, rapporto 25 settembre 1945, p. 10. La catena di stragi non si concluse con il mese di agosto: fino alla metà di settembre vi furono altri episodi di violenza sui civili, che, per ragioni di spazio, non posso affrontare in questo saggio.

¹⁷⁵ In molte testimonianze questa zona viene indicata come la “zona nera”.

¹⁷⁶ Anche a Vinca un testimone parla di razzi usati come segnali, anche se non è ben chiaro in quale fase dell'azione: vedi la citata intervista di Giovanni Contini a Eliso Federici.

¹⁷⁷ La presenza degli uomini di Fischer è ammessa da Reder, nelle varie descrizioni che fa dell'azione di Bardine, e dallo stesso Fischer, che parlò di una rappresaglia per i suoi uomini uccisi, nella misura di tre ad uno, comandata da Loos e diretta da Reder, alla quale avrebbero partecipato due sue plotoni, ma non lui personalmente (testimonianza resa al processo Simon, PRO, PS, WO 235/585, pp. 106-113 e 123-131).

maggiore Loos prevedevano che i suoi uomini, e quelli di Fischer, circondassero la zona. Negò di essere stato a conoscenza dell'uccisione della popolazione di San Terenzo avvenuta a Valla, della quale avrebbe appreso soltanto dopo la guerra dal generale Simon, quando entrambi erano rinchiusi come prigionieri di guerra nel campo di Wolfsberg e Simon gli riferì che di quell'episodio si era discusso al suo processo, senza riuscire a identificare il reparto autore dell'eccidio¹⁷⁸. Successivamente aggiunse di aver creduto che la strage di Valla fosse l'invenzione di un pastore, "per raggiungere col n. di 107 aggiunto ai 53 di Bardine, la cifra di 160 persone che sarebbero state uccise in conseguenza della uccisione dei tedeschi, rispettando il rapporto 10:1"¹⁷⁹.

Ammise di essersi fermato verso l'ora di pranzo insieme ad altri ufficiali "in una bottega di generi alimentari", dove si fecero servire "una piccola colazione e bevemmo anche del vino", ma non seppe dire se con lui vi era anche Fischer o ufficiali di altri reparti, non ricordò l'episodio del biglietto, ma sostenne che poteva trattarsi della comunicazione relativa all'arrivo della compagnia, dopo la fine delle operazioni, nel punto dove sostavano le macchine, o di messaggi provenienti dal comando, che venivano visionati personalmente da lui. In altri interrogatori precisò che mentre gli uomini di Fischer avevano il compito di effettuare posti di blocco a ovest e a sud di San Terenzo, lui aveva avuto da Loos quello di circondare la zona di Bardine, dove gli ostaggi provenienti dal comando di divisione di Nozzano (da lui definiti "franchi tiratori postisi al di fuori delle leggi internazionali"¹⁸⁰) avrebbero dovuto essere giustiziati. Aggiunse che comunicava con il maggiore Loos tramite un portaordini, e che dopo l'esecuzione il maggiore gli dette l'ordine di fare rastrellare la zona di Bardine alla ricerca di partigiani: furono bruciate in tale operazione alcune case, dove erano state rinvenute tracce della presenza di partigiani (munizioni, armi o documenti), ma non fu trovata nessuna persona. Verso l'una un razzo bianco gli comunicò che il rastrellamento era stato completato, e lui rispose con un altro razzo, il segnale convenuto che la truppa raggiungesse il luogo dove gli autocarri erano stati lasciati. Lui stesso si sarebbe recato a San Terenzo, e fermato a mangiare in una trattoria: arrivate le sue compagnie (la 1^a, 2^a, 3^a e 5^a, e il suo comando), ripartirono verso le 14 per raggiungere i luoghi di acquartieramento, tra Carrara e Marina di Carrara. Valla sarebbe stata al di fuori del perimetro controllato dalle sue truppe, ed anche della zona da rastrellare, nonché della strada che le sue truppe avrebbero percorso, sia all'andata che al ritorno da Carrara, passando da Fosdinovo.

Reder fu molto reticente: non seppe dire se a San Terenzo avesse incontrato il maggiore Loos (era solo sicuro di una riunione con lui e Fischer a Fosdinovo alle 8 di mattina) o Fischer, ma ammise che gli uomini di Fischer avevano solo il compito di bloccare la strada, e che, quando con i suoi uomini abbandonò San Terenzo, alle 14 a suo dire, per ritornare verso Fosdinovo, non si imbatté nel posto di blocco che Fischer aveva istituito sulla strada, evidentemente già rimosso¹⁸¹. Il Pubblico Ministero presso il Tribunale militare di Bologna nella sua requisitoria scritta evidenziò le contraddizioni dei suoi vari interrogatori, e ritenne che, essendo già partiti, per stessa ammissione di Reder, sia gli uomini di Fischer, sia il plotone della *Feldgendarmarie* che aveva eseguito l'esecuzione dei 53 ostaggi, solo gli uomini del battaglione esplorante di Reder potevano avere eseguito l'eccidio di Valla¹⁸². Certo è che, ovunque gli uomini di Reder abbiano partecipato ad azioni coordinate con altri reparti, ad essi è stato riservato il lavoro più "sporco", quello di penetrare nell'area del rastrellamento e massacrare tutti coloro che vi avessero trovato; e non trovo motivi per

¹⁷⁸ PR XII, ff. 13-15.

¹⁷⁹ Interrogatorio del 7 marzo 1951, Bologna, *ivi*, f. 48 verso.

¹⁸⁰ *Ivi*, f. 49.

¹⁸¹ *Ivi*, ff. 30, 31, 48, 49, 51. Nell'interrogatorio del 14 febbraio Reder presentò anche una piantina a lucido, dalla quale risulta che l'area a suo dire circondata dai suoi uomini (con al centro il luogo dell'agguato partigiano) non comprendeva la località di Valla.

¹⁸² Requisitoria del sostituto Procuratore Militare presso il tribunale Militare di Bologna Piero Stellacci, 15 giugno 1951, PR XV, p. 50.

ritenere che a Valla le modalità di impiego del battaglione esplorante siano state diverse, tanto più se le confrontiamo con quelle che di lì a pochi giorni verranno evidenziate dall'azione di Vinca.

E' probabile che l'azione partigiana a Bardine abbia affrettato l'esecuzione di un ciclo operativo contro i partigiani della "Muccini" che era già stato programmato¹⁸³, rientrando nell'ambito di quella sistematica ripulitura del territorio costiero, e delle alture immediatamente retrostanti, alla quale la XVI Divisione SS si dedicò fin dai primi di agosto, partendo dai confini fra le province di Pisa e di Lucca, e risalendo quindi verso nord. Lo scontro del Bardine confermò l'effettiva pericolosità della presenza partigiana in zone ad elevato valore strategico per la vicinanza al fronte e alla linea gotica, e la successiva rappresaglia evidenziò, almeno nella parte relativa all'uccisione della popolazione di San Terenzo rifugiatasi a Valla, una volontà di sterminio nei confronti di civili inermi che si era manifestata già in occasione dell'uccisione degli sfollati della Romagna, avvenuta l'11 agosto in varie località fra Lucca e Pisa, e della strage di Sant'Anna di Stazzema.

Il ciclo operativo che inizia il 24 agosto viene ricordato da tutte le testimonianze di ufficiali della XVI Divisione SS raccolte dopo la guerra, a partire da quella del comandante Max Simon, che dichiarò trattarsi di operazioni antipartigiane effettuate dalle sue truppe a partire dalla metà di agosto per ordine del comando gruppo di armate Sud-Ovest. In base a quegli ordini, Simon creò gruppi di combattimento con tutte le unità, facendo soprattutto uso delle retroguardia e delle truppe addette ai servizi. "L'azione del 24 agosto [...] fu parte di una più grande campagna ordinata dall'autorità superiore alla quale presero parte varie truppe, incluse alcune di altre divisioni e soldati italiani". Secondo Simon, l'incaricato di dirigere tutte le operazioni era l'ufficiale Ic (cioè Loos), che doveva riferirgli giornalmente, ma al comando di quella che prevedeva la penetrazione a Vinca vi era Reder e non Loos, come invece sostenuto dallo stesso Reder e da Fischer nella testimonianza al processo.

Albert Ekkehard, che col grado di maggiore ricopriva la carica di ufficiale addetto al comando di Stato Maggiore generale della Divisione come aiutante tattico, in una rogatoria del 28 ottobre 1950 confermò che si era trattato di un'operazione coordinata a livello della divisione¹⁸⁴ che, per quel che si ricordava, aveva coinvolto, oltre al battaglione di Reder, la *Divisionsbegleitkompanie* comandata da Paustian, Unità d'allarme del XVI regg.to d'Artiglieria delle SS, e diverse unità dell'esercito che non era in grado di specificare. Ekkehard descrisse l'azione in base ai rapporti che aveva ricevuto, dato che, a suo dire, lui non aveva partecipato perché si trovava presso il comando tattico della Divisione, al fronte. L'ordine era di formare con i vari reparti un cerchio e di bonificare dai partigiani il territorio così individuato, e per penetrare nel cerchio, in direzione Vinca e oltre, fino al Sagro, erano stati prescelti gli uomini di Reder (ai quali erano stati aggregati reparti delle Brigate nere, che si erano offerti volontari) e un battaglione dei Cacciatori delle Alpi dell'esercito, cioè a suo dire soldati esperti, alloggiati nelle vicinanze o motorizzati. L'azione durò due giorni, invece dell'unico previsto, per i duri combattimenti che avrebbe affrontato il battaglione esplorante: "sul corso del combattimento mi ricordo ancora dell'annuncio serale del primo giorno che annunciava che i partigiani combattevano aspramente".

Reder parlò di una riunione presso il comando di artiglieria di Massa, alla presenza di Loos, avvenuta il 21 o 22 agosto, alla quale parteciparono i comandanti dei vari reparti interessati all'azione, e cioè il suo battaglione, un battaglione di alpini, reparti di artiglieria e del battaglione antiaereo della divisione impiegati come fanteria, un battaglione dell'esercito, di cui non ricorda il

¹⁸³

Si ricordi quanto scritto nella citata relazione Posani-Oligeri: il ten. Fischer, andando a recuperare nel pomeriggio del 17 i corpi dei soldati morti nell'agguato di Bardine, avrebbe invitato la popolazione a restare nel paese, senza recarsi a lavorare nei campi, in vista di un probabile rastrellamento nella zona Bardine-Colla-Posterla-Marciaso-Cecina-Vinca-Viano-Tenerano-Monte Sagro.

¹⁸⁴

PR XIII, f. 364. Reder confermò che "il piano operativo era stato preparato dall'Ufficiale 'I-a' insieme al magg. Loos" (Bologna, 8 marzo 1951, PR XII, f. 52 *recte*). Al processo Simon Ekkehard fu in grado di produrre una cartina con la descriveva dell'azione e l'indicazione dei reparti coinvolti, che poi consegnò anche agli inquirenti bolognesi (si trova in PR XIV, f. 323).

nome, reparti del XVI battaglione pionieri, reparti dell'esercito provenienti da nord dell'Aulella¹⁸⁵. In quella riunione vennero indicate le finalità e le modalità dell'operazione, con tanto di carte geografiche e fotografie aeree: "Il maggiore Loos aveva potuto stabilire che il comando della brigata partigiana si trovava in Vinca attraverso informatori italiani, prigionieri e disertori partigiani". In un successivo interrogatorio, l'8 marzo 1951, precisò che oltre a lui e al maggiore Szentarsky (l'ufficiale superiore comandante del presidio di Massa e Carrara) vi erano altri ufficiali, il cui nome non ricordava, "in numero di circa una quindicina".

L'ordine di partire fu dato la sera del 23, quando Reder fu convocato a Massa, presso il comando di sicurezza "affidato al comandante di artiglieria di quella città e dal quale dipendeva il settore di sicurezza della divisione, alle spalle del fronte". Il maggiore Loos, li presentò, dette a tutti i comandanti "l'ordine scritto per l'inizio della operazione prima concertata, per il giorno 24". Tornato a Carrara, dal tenente Saalfrank che stava dando una festa avendo assunto il comando di presidio di quella città, insieme ai comandanti di compagnia e agli ufficiali del comando si portò ad Isola, sede del suo comando, dove dette le istruzioni operative per l'indomani. A Carrara sarebbe stato avvicinato dal vicecomandante delle Brigate Nere Ludovici, che avrebbe chiesto di partecipare all'operazione con i suoi uomini, data la loro conoscenza della zona di Monzone-Vinca. Reder descrisse quindi minuziosamente l'azione di Vinca, a partire dall'avvicinamento, iniziato la mattina del 24, verso le 6, alla quale avrebbero partecipato la 1^a e la 4^a sua compagnia (quest'ultima operando contro i partigiani sulla costa che porta al Sagro) e i brigatisti neri di Ludovici, mentre la 5^a fu lasciata a Monzone, dove era stato fissato il campo base, e la 2^a e 3^a dovevano proseguire la marcia verso est, "per raggiungere la loro posizione di partenza sulle montagne che dominano la conca di Vinca dall'est. La marcia di queste compagnie continuava motorizzata fino a ridosso dei monti predetti. Ma durante il percorso venne meno la benzina per cui furono bloccate tra Piazza e Minucciano. Poterono raggiungere le loro posizioni e compiere quanto era loro affidato, soltanto il giorno 25 avendo avuto i rifornimenti nella notte" e, quando arrivarono, Vinca era già stata occupata dagli uomini della 1^a compagnia, comandata dal tenente Willfried Segrebecht.

Reder parlò di veri e propri combattimenti con i partigiani, che avrebbero bloccato alle porte di Vinca i suoi uomini durante tutta la giornata del 24, per cui solo il 25 agosto all'alba, dopo che durante la notte l'artiglieria aveva battuto le posizioni dei partigiani, le compagnie ripartirono, e raggiunsero le loro postazioni senza incontrare resistenza, e lui si portò a Vinca e stabilì il suo comando nell'ex sede del dopolavoro. Verso le 12 una sparatoria provenire dalla Cresta Garnerone gli fece capire che la 2^a e la 3^a compagnia erano arrivate in posizione, e poté comunicare con loro, e con Loos, a mezzo radio. Essendo tutto il suo gruppo arrivato in posizione, così come gli alpini, la Flak ed un reparto di artiglieria attestato a sud di Monte Sagro, su monte Maggiore, e risultando completato l'accerchiamento, si passò alla seconda fase dell'operazione, il rastrellamento della conca fra Vinca e Monte Sagro da parte della 2^a e della 3^a compagnia, nonché del plotone di brigate nere aggregato alla 1^a. Il rastrellamento sarebbe avvenuto fra le 15 e le 17,30, ma avrebbe avuto scarso esito, per la natura del territorio, boscoso e pieno di anfratti, conche, burroni. Alla sera l'operazione poteva considerarsi conclusa, ma Loos dette ordine alle truppe di trattenersi tutta la notte; la mattina del 26 iniziò il rientro dei reparti¹⁸⁶.

¹⁸⁵

Anche lui consegnò uno schizzo con la disposizione dei vari reparti (PR XII, f. 31 *verso*. Lo schizzo nello stesso volume, a fine fascicolo). Per quanto riguarda i vari reparti della XVI, Max Paustian ammise, nella già citata testimonianza, di avere partecipato sia alla riunione di Massa (dove erano presenti Reder, Loos, l'ufficiale anziano della guarnigione di Massa Szentarsky, i comandanti di compagnia del battaglione di Reder e un ufficiale dell'esercito) che all'azione con gli uomini della scuola di addestramento al combattimento per sottufficiali da lui comandata, ma soltanto per creare uno sbarramento a Nord di Massa, vicino a Vinca, impedendo ai partigiani di rifluire in quella direzione. In una rogatoria fatta in Germania, il 29 luglio 1950, aggiunse che avevano partecipato a quell'azione, dei reparti della divisione, un battaglio di artiglieria ed il battaglione d'istruzione, che si trovava presso Carrara (PR XIV, 241 sgg).

¹⁸⁶

Durante gli interrogatori Reder si servì di due schizzi a lucido, riguardanti l'uno la giornata del 24, l'altra quella del 25. Gli schizzi sono allegati in fondo al volume XII di PR.

Reder descrisse insomma, come farà anche per Marzabotto, una complessa operazione militare e una vera e propria battaglia, e a riprova menzionò le perdite subite dai suoi uomini il 24, 5-6 morti e 20-30 feriti, mentre quelle nemiche sarebbero state di 50-70 morti il primo giorno, non più di una decina nel secondo, nessuno nel terzo. Reder negò ovviamente di avere appreso dal comandante della prima compagnia di uccisione di donne e bambini: “seppi da lui che i brigatisti avevano sparato molto e consumato molte munizioni. Ritenni che ciò fosse dovuto al temperamento italiano e alla loro vivacità che li portava a sparare anche senza bersaglio. Ricordo di aver detto a Segrebecht che quelli avevano sparato molto per farsi coraggio”¹⁸⁷. Dichiarò di aver incontrato Ludovici, ma non ricordò con precisione né quando né dove: supposeva il secondo giorno a Vinca, “dove i suoi brigatisti si erano raggruppati in un garage. Ricordo che egli non aveva alcun compito ed alcun comando durante l’operazione, in quanto la sua truppa era stata tutta suddivisa ed assegnata a compagnie tedesche, del mio gruppo”.

Le cifre delle perdite tedesche in combattimento fornite da Reder non trovano alcuna conferma: presso la *Deutsche Dienststelle* le perdite del battaglione Reder forniscono due sole segnalazioni che possono essere messe in relazione con l’operazione di Vinca: un sergente maggiore della 4^a Compagnia ferito il 24 agosto da un proiettile alla coscia in area a nordest di Carrara, e un geniere della 5^a morto il 25 agosto a Equi Terme in un incidente, probabilmente mentre faceva saltare in aria degli edifici¹⁸⁸. Neanche le cifre sulle perdite nemiche sono esatte, se per “nemico” intendiamo “partigiano”: dalle fonti partigiane sappiamo che il rastrellamento colse i vari reparti impreparati, e portò alla dissoluzione della brigata, ma non causò grave perdite, dato che tutti gli uomini riuscirono a sganciarsi e a sottrarsi all’accerchiamento. E’ evidente quindi che i morti ai quali Reder si riferisce sono civili, secondo la prassi delle fonti tedesche, che abbiamo già visto adottata a Sant’Anna, di conteggiarli fra i “nemici” uccisi. Così per il ciclo operativo di quei giorni le fonti tedesche riferiscono, per il 24 agosto, di “forte resistenza nemica” tra Colonnata ed il Monte Sagro, che avrebbe causato 25 feriti tra gli attaccanti; 500 persone sarebbero state catturate il primo giorno¹⁸⁹. Il 25 il numero dei prigionieri era salito a 1000, “in gran parte appartenenti alle bande”, 200 “nemici uccisi”, numerose località e singoli edifici dati alle fiamme, distrutti molti “piccoli depositi di munizioni”; venivano segnalati solo 8 feriti tra i tedeschi¹⁹⁰. Il messaggio dell’ufficio operazioni integra i dati con l’annotazione che la maggioranza delle persone catturate dovette essere “tirata fuori da grotte e gallerie”¹⁹¹. Il 26 si segnala la fine delle operazioni: “finora 1480 banditi, fiancheggiatori delle bande e sospetti catturati. 332 banditi abbattuti in combattimento. Fatti saltare 5 grandi e 37 piccoli depositi di munizioni. Catturati diversi mitra americani, fucili e munizioni. 2 comandi delle bande distrutti. Annientati 600 edifici e alloggiamenti delle bande oltre a 17 località intorno al Monte Sagro, tra le quali Vinca, il centro principale”¹⁹². Il 28 agosto fu segnalata la cifra complessiva di 1635 italiani catturati ed inviati al campo di Lucca per essere trasferiti in Germania al servizio del lavoro¹⁹³.

Se consideriamo che a Vinca, Tenerano Monzone Equi Terme Viano Bardine Cecina Gagnola, nel comune di Fivizzano, vi sono state 171 vittime, che a Guadine sono state 11, a Castelpoggio in due episodi del 21 e 25 agosto 14, raggiungiamo la cifra complessiva di 197

¹⁸⁷ Ivi, f. 36 recte.

¹⁸⁸ DD (WASSt), Ws 438, SS-Pz.Aufkl.Abt. 16 „RFSS“, Stab u.Einh (Scheda compilata da Carlo Gentile per il gruppo toscano di ricerca).

¹⁸⁹ BA-MA, RH 20-14/46, Ia-Tagesmeldung, 24.08.44. Qui e in seguito le citazioni sono riprese dalla scheda compilata da Carlo Gentile per il gruppo toscano di ricerca.

¹⁹⁰ BA-MA, RH 20-14/114, Ic-Meldung, 25.08.44.

¹⁹¹ BA-MA, RH 20-14/46, Ia-Tagesmeldung, 25.08.44.

¹⁹² BA-MA, RH 20-14/114, Ic-Meldung, 26.08.44.

¹⁹³ BA-MA, RH 20-14/46, Ia-Tagesmeldung, 28.08.44.

morti¹⁹⁴, molto vicina a quella di 200 “nemici” uccisi riportati la sera del 25 dalle fonti tedesche. E la cifra di 332 “banditi abbattuti in combattimento”, fornita a conclusione di tutta l’operazione, si potrebbe spiegare considerando anche i 104 di Valla, che non vennero menzionati nelle relazioni dell’ufficio informazioni della XIV Armata che riportava, come risposta all’agguato partigiano del 17 agosto, solo la fucilazione di 53 membri delle bande, cioè degli ostaggi prelevati dal campo di detenzione di Nozzano¹⁹⁵. Quanto alla “qualità” di quei nemici, questa la composizione per età e sesso dei 171 morti del comune di Fivizzano nelle giornate del 24-25 agosto: 95 persone di sesso femminile (13 bambine, 55 adulte, 27 anziane), 76 di sesso maschile (9 bambini, 36 adulti, 31 anziani, 1 senza indicazione dell’età.). A questi va aggiunto un feto strappato dal grembo della madre uccisa.

Il tenente Fischer dopo la guerra, nell’ammettere che tre suoi plotoni avevano partecipato all’azione iniziata il 24 agosto, durata più giorni e preparata, a suo dire, da un meeting presso il proprio quartier generale di battaglia a Fosdinovo, dichiarò che Loos dette ordini da eseguire “strictly & rigorously”. L’espressione doveva essere abbastanza chiara, perché Fischer aggiunse che “nobody asked for explanation of ‘strictly & rigorously’”. Egli sostenne che le due operazioni del 19 e del 24 agosto rientravano nella stessa azione: una “retaliation action” (rappresaglia) per quanto riguarda Bardine, e un “mopping up operation” (rastrellamento) per Vinca; “rappresaglia”, specificò, significava l’esecuzione dei partigiani, quando fossero catturati¹⁹⁶.

Sulle modalità di attuazione di quelli che venivano definiti rastrellamenti fornì qualche indicazione Paul Albers, aiutante di battaglione di Reder, in una rogatoria resa il 23 giugno 1950, a Völklingen, abbastanza critica nei confronti del suo ex comandante: Albers affermò che Reder aveva detto che “l’azione doveva essere condotta con tutta durezza”, e che durante l’azione di Vinca avrebbe ordinato al comandante della 1^a compagnia la fucilazione di 5 o 6 civili che erano stati trovati nel paese dalla 1^a compagnia, oltre che l’incendio delle abitazioni¹⁹⁷.

Ben più pesante di qualche civile ucciso per fatalità, o fucilato perché sospettato di essere partigiano, fu il bilancio di quel ciclo operativo: esso si chiuse con una strage di grandi proporzioni e estrema crudeltà, aggravata dalla partecipazione dei brigatisti neri e di elementi della GNR di Carrara¹⁹⁸. Giulio Ludovici, interrogato a Roma l’8 luglio 1949, dichiarò che, convocato al comando tedesco di Carrara, gli fu imposto di fornire circa 100 uomini per farli partecipare ad un’operazione. Chiese di andare anche lui a verificare il loro impiego, e salvò circa 60 civili che stavano per essere fucilati a Gragnola¹⁹⁹. Egli sostenne che le uccisioni erano state esclusiva opera dei tedeschi, e sostenne di non conoscere personalmente Reder, ma di avere visto, per pochi minuti, nella zona di operazioni un maggior tedesco privo di una parte di braccio. Ma Reder dichiarò, in una lettera del 27 gennaio 1951, che la maggior parte dei brigatisti neri erano in forza ai reparti che parteciparono all’attacco²⁰⁰, e le testimonianze dei sopravvissuti alla strage rese al processo di Perugia non lasciano dubbi: in esse l’accecamento dei carrarini contro anziani, donne e bambini ci viene

¹⁹⁴ I dati delle vittime sono il risultato di una ricerca sui registri degli atti di morte, incrociati con altre fonti disponibili, condotta da Maurizio Fiorillo, Claudio Manfroni, Francesca Pelini.

¹⁹⁵ BA-MA, RH 20-14/114, AOK 14, Ic-Tagesmeldungen, 18 agosto 1944 (scheda Gentile su Bardine per il gruppo di ricerca).

¹⁹⁶ PS, PRO, WO, 235/585, pp. 108 e 111.

¹⁹⁷ PR XIII, f. 249. Le domande della rogatoria in PR VII, f. 516.

¹⁹⁸ Ringrazio Massimo Michelucci per avermi segnalato, sulla base della documentazione dell’archivio di stato di Massa-Carrara, la presenza documentata alla strage anche di elementi della GNR

¹⁹⁹ Il particolare fu confermato da alcune testimonianze, e per questo motivo Ludovici il 29 novembre 1948 fu assolto dalla Corte d’Assise di Perugia dalle imputazioni relative alla strage di Vinca (la sentenza in PR III, f. 24). Invece il processo a 64 brigatisti neri si concluse con varie condanne all’ergastolo, subito commutate in 20 e 19 anni di reclusione per effetto di amnistie, ed altre a pene detentive più o meno lunghe (anche esse ridotte per le amnistie): si veda la sentenza della Corte d’Assise di Perugia del 21.3.1950, *ivi*, f. 63.

²⁰⁰ PR XIV, f. 374.

restituito in tutta la sua evidenza (ancora oggi un testimone parla di una strage commessa soprattutto da italiani²⁰¹). Incredibilmente invece la storiografia aveva finora ignorato questa presenza: l'opera di Palla non specifica che a Vinca operarono anche i fascisti, e neanche Mosti, il quale, anche se riporta la testimonianza di Eva Borzani, sopravvissuta, che gli autori parlavano "perfetto italiano", li qualifica sempre come "tedeschi"²⁰².

In conclusione, viene confermata la tesi che, in questa fase, cicli operativi contro i "partigiani" si trasformano in operazioni di sterminio delle popolazioni: questi riescono a scompaginare le formazioni partigiane, colte in entrambi i casi – Sant'Anna di Stazzema e Valla-Vinca – nella stessa delicata fase di unificazione, velleitaria e poco sentita, che definisce una resistenza attiva ma instabile, e minata da gravi contrasti interni, sia fra partiti, sia all'interno dello stesso partito comunista. Ma le vittime di questi cicli sono soprattutto civili, con una particolare impronta eliminazionistica che la presenza della XVI Divisione SS comandata da Simon conferisce a queste operazioni: la stessa impronta che ritroveremo al di là dell'Appennino, quando, a fine settembre, in un'azione di "lotta alle bande" e "rastrellamento" molto simile a quelle qui descritte, e con gli stessi ordini da eseguire "strictly & rigorously", per riprendere l'espressione di Fischer, il massacro si ripeterà su scala ancora più ampia.

Se la modalità eliminazionistica con la quale la XVI SS interpretò le operazioni antipartigiane riflettesse un'autonoma predisposizione di questo reparto, o se proprio per tale predisposizione esso fosse stato impiegato dagli alti comandi della Wehrmacht nel più consistente ciclo di operazioni antipartigiane avvenuto nell'estate-autunno 1944 sul lato centro-occidentale della Linea Gotica, allo stato della ricerca non è dato sapere. Ma a me sembra che il carattere organico di questo ciclo, il collegamento, da tutte le fonti tedesche sostenuto, con ordini che provenivano dagli alti comandi, in ultimo gli encomi di cui questi sarebbero stati prodighi nei confronti di quegli uomini massacratori di donne e bambini, che troveranno un eco nelle positive valutazioni della figura di Simon manifestata da Kesselring dopo la fine della guerra, tutto ciò spinga a pensare che quell'"eccesso" di violenza, al quale è probabile che gli uomini della XVI accedessero "volenterosamente", fosse anche un'arma che la strategia militare degli alti comandi aveva consapevolmente preventivato per reprimere il movimento partigiano e nello stesso tempo punire le popolazioni colpevoli, agli occhi degli alti ufficiali tedeschi, di una collaborazione con i "banditi" che veniva considerata un ignobile tradimento da chi pretendeva, in forza dell'esistenza della Repubblica Sociale, di essere il "vero" alleato ed amico del popolo italiano.

²⁰¹ Intervista di Giovanni Contini ad Angiolino Federici, cit.

²⁰² Egidio Mosti, *La Resistenza* cit., p. 107.